

A full-body marble statue of David, standing and holding a stone. The statue is highly detailed, showing the musculature of the torso and the texture of the marble. The background is a simple, paneled wall.

#CENSURAMIQUESTO

Guida definitiva su come farsi
censurare online

*Con i contributi di Davide Stasi, WannaBeBuddha,
Yasmina Pani, HomoSapiens, Centro Antiviolenza
Perseo e molti altri.*

#CENSURAMI QUESTO

Guida definitiva su come
farsi censurare online

*Contributi su censura, libertà di espressione e
questione maschile, in onore di LaFionda.com*

INDICE DEI CONTENUTI

- pag.04 | Prefazione | *Davide Stasi*
- pag.10 | Introduzione | *Luca Vitale*
- pag.21 | Che accidenti è l'androsfera? | *Andrea Rodolfo Nadia*
- pag.26 | Il mito dei linguaggi inclusivi | intervista a *Yasmina Pani*
- pag.31 | Diritti maschili e dubbio metodico | *Santiago Gascò Altaba*
- pag.36 | Il centro antiviolenza che rompe il silenzio sulle vittime maschili | *Fulvia Siano*
- pag.41 | L'importanza della libertà di espressione nel superamento degli stereotipi di genere | *Stop Sessismo*
- pag.50 | La mia esperienza | *Fabrizio Marchi*
- pag.54 | Figlie e figliastri | *Giuseppe Tarantino*
- pag.58 | Censura e autocensura | *Michela Trotti*
- pag.63 | Il silenzio sul femminismo: un pensiero solo falsamente debole | *Matteo Fais*
- pag.67 | The Gay Mafia: una banana è una banana, il blu è blu | *CJ*
- pag.77 | Il coniglio (italiota) muore nel cilindro | *Il Galantuomo Dissacrante*
- pag.83 | La difficile visibilità della violenza sugli uomini tra autocensura e marginalità | *Lega Uomini Vittime di Violenza*
- pag.90 | Essere padre oggi | intervista a *Mauro Lami*
- pag.96 | Milton nel ventunesimo secolo. Postfazione | *Vincenzo Moggia*

PREFAZIONE

di Davide Stasi (LaFionda.com)

Scrivo questo breve intervento mentre in Gran Bretagna un uomo è stato condannato a 20 mesi di carcere per aver espresso sui social un'opinione contraria a quella considerata giusta dal suo governo. Pochi giorni dopo, sedici agenti in tenuta antiterrorismo hanno fatto irruzione a casa di una donna, messo al muro il figlio, saccheggiato la sua casa, mandato in frantumi l'urna con le ceneri di sua madre, sequestrati tutti i dispositivi elettronici, portandola poi via dentro a un furgone blindato, il tutto a causa di "contenuti che aveva pubblicato online", come poi riferito dalla polizia. Non mi interessa cosa quell'uomo e quella donna avessero scritto sui loro social, sarà stata la loro opinione personale, come tale opinabile e discutibile. Appunto: discutibile, cioè soggetta a essere discussa. Ma nulla può essere discusso se un'autorità ti prende e ti sbatte in carcere per il semplice fatto di averla espressa. E talvolta non servono nemmeno i poliziotti che fanno irruzione, basta una folla tanto inferocita quanto finta, come sono le folle sui social network, per devastarti

completamente la vita, ancor più se spalleggiate dai media mainstream. Alla gogna mediatica globale resisti solo se sei multimilionario, un Elon Musk o una Joanne Rowling.

LaFionda.com ha riguardato anche questi aspetti, per tutti i suoi quattro anni e mezzo di vita. E così il blog individuale che l'aveva preceduta, quel famigerato StalkerSaraiTu.com, che nel 2019 fui costretto a congelare. Non perché la DIGOS fosse venuta a bussarmi alla porta, ancora non siamo a quel punto (ma quanto manca?). Da noi va più di moda, si sa, il metodo mafioso. Qualcuno che non apprezzava ciò che pubblicavo sul blog, ma soprattutto non gradiva che esso avesse iniziato a fare numeri importanti, fece qualche telefonata ai vertici del posto dove lavoro, con il supporto di un giornalista locale, denunciando il fatto che io fossi un misogino e un omofobo che esibiva pubblicamente le proprie lordure ideologiche. Nel giro di poco rischiai di perdere il posto di lavoro, unico sostentamento di una famiglia monoreddito. Così misi StalkerSaraiTu.com in ibernazione e cominciai a girare inquieto dentro la gabbia, avanti e indietro, con un ruggito sordo e costante in gola. Dopo di che è venuto fuori il mio viziaccio: quando mi si attacca e mi si costringe ad arretrare, presa una breve pausa, poi tendo ad avanzare di nuovo raddoppiando e triplicando la posta.

Così nacque LaFionda.com. Pochi mesi dopo il congelamento del blog personale, raccolsi attorno a me tutta una serie di cervelli che, oltre a essere meravigliosamente funzionanti, si occupavano di relazioni tra uomini e donne da anni. Decine di anni. Nomi come Fabio Nestola, Santiago Gascó Altaba, Armando Ermini, Rino Della Vecchia, affiancati da altri esordienti ma pieni di energia e con le idee chiarissime, si ritrovarono in un portale che in breve

recuperò i lettori di StalkerSaraiTu.com, superandoli poi di slancio. Io mi limitai, per prudenza, a intestarmi lo spazio web e il dominio, buttando lì qualche articolo ogni tanto o occupandomi di altre iniziative più difficili da additare, come la serie di trasmissioni sul web “Radio Londra”, andate in onda durante la pandemia. Insomma, come un’idra, tagliatami una testa, me ne feci crescere una nuova, più grossa ed efficace di prima, con il disappunto delle “avversarie”. Ma perché parlo al femminile? Perché nel discutere e analizzare criticamente lo stato delle relazioni tra uomini e donne, e nel farlo da un’ottica maschile, si commette, in Italia come all’estero, reato di “lesa maestà” alle sedicenti portavoce della sfera femminile. Ancor più se, come fece da subito LaFionda.com, all’analisi critica si affianca una raccolta dati certosina su fenomeni che le istituzioni ritengono non rilevanti, tipo il numero di donne che denunciano uomini facendo partire procedimenti che poi finiscono in nulla (false accuse), o di quelle che commettono atti di violenza contro uomini, anziani, bambini. I toni pacati de LaFionda.com, teoricamente “a prova di querela”, supportati com’erano da montagne di dati e documenti ufficiali, sono stati una stiletta per il grande movimento che definire solo e banalmente “femminista” credo ormai che sia limitativo. È qualcosa di più grande, di molto politico, economico e tentacolare, che si fatica a racchiudere in una definizione stabile. Così a spanne è una specie di ibrido tra una lobby (nel senso deteriore del termine), la mafia e la psicopolizia orwelliana.

Sarà la sfiga del nome, che mi condanna a mettermi contro i giganti (da qui il nome del sito...), ma proprio contro quella sorta di Kraken io e i miei compagni di ventura abbiamo iniziato a muoverci. Non avendo funzionato la manovra trasversale sul

mio posto di lavoro, il Kraken è passato allora all'arma giudiziaria. Alla Procura di Genova, competente su di me, dev'essere piovuto un diluvio di querele, prodotte in serie quasi industriale, agganciate a qualunque virgola sbagliata in qualunque articolo disponibile che fosse riportabile a me (cioè tutti, essendo io l'intestatario del sito e del dominio). Alcune sono poi state archiviate, giusto il tempo di farmi spendere qualche mila euro d'avvocato, una sola è andata in procedimento e si è conclusa con l'assoluzione piena. Dal 2019 a oggi è stato uno stillicidio, che mi ha usurato psicologicamente, e purtroppo non è facile descrivere come si vive sapendo di avere due, talvolta anche tre procedimenti penali pendenti sulla testa, ognuno dei quali a rischio di comportare, nel caso peggiore, molte migliaia di euro di risarcimento, oltre che, cosa ancor peggiore, una sconfessione di anni di riflessioni e lavoro. Quello stillicidio mi ha costretto a intaccare gran parte delle risorse che avevo accantonato per la mia famiglia, specie per mio figlio, ma a parte qualche sollecitazione ai lettori de LaFionda.com affinché dessero una mano con qualche contributo volontario (ne sono arrivati tanti, di piccola portata, un impegno commovente ma tuttavia risibile rispetto alle parcelle degli avvocati e alle spese legali), non mi sono mai azzardato a lamentarmi. Quando hai una fionda e decidi di andare contro un Kraken, devi tenere botta e assumerti le tue responsabilità tacendo.

Veniamo all'inizio dell'estate 2024, quando vedo una luce in fondo al tunnel. In quella fase rimane soltanto una causa in piedi, che avrebbe potuto trasformarsi brevemente in archiviazione se solo la Procura di Genova non avesse fatto palese ostruzionismo a me e al mio legale. Invece va in procedimento. Non mi inquieto più di tanto: a guardarla nel dettaglio (purtroppo non posso ancora

parlarne) è veramente il tipico caso in cui, giunti al fondo, si comincia a scavare. Sono ottimista di sbrigarmela in breve e so che da quel momento in poi mi avrebbero lasciato stare, avrebbero capito che non c'è verso con me. Mi sbagliavo. La luce che avevo visto non era l'uscita del tunnel ma il proverbiale treno che mi arrivava addosso. A fine luglio mi viene notificata un'altra querela, sempre per lo stesso motivo: "diffamazione via web" per un articolo de LaFionda.com pubblicato addirittura nel 2021. Consulto le carte della "parte lesa" e scopro che la musica non è cambiata: solito florilegio di frasi estrapolate, decontestualizzate e debitamente strumentalizzate da avvocati molto astuti. Lo ammetto: sicuro com'ero di essere vicino a chiudere il calvario, ho accusato il colpo e ho capito che, dopo quasi otto anni di guerra, era il momento di accettare la resa. Così, dopo averlo fatto da tempo anche con StalkerSaraiTu.com ed essermi cancellato da tutti i social, ho chiuso anche LaFionda.com, lasciando visibili soltanto le rilevazioni statistiche. Ai tanti, tantissimi che mi hanno contattato per chiedermi l'accaduto ed esprimere solidarietà ho detto una cosa sola: la fonte di questa persecuzione va chiusa, perché non ce la faccio più a essere perseguitato. Vero che in Gran Bretagna sarei in carcere da tempo, ma la cosa non mi consola. Ho anche una vita, più altre vite che dipendono da me e credo di aver fatto onorevolmente e a sufficienza il mio dovere di persona desiderosa di vedere le relazioni tra uomini e donne tornare ben più normali di quanto non lo siano ora.

La decisione di chiudere è stato un dolore nel dolore. LaFionda.com, come StalkerSaraiTu.com, erano le mie creaturine e ho scoperto che in tanti, tantissimi c'erano affezionati. Per questo ho trascorso il resto dell'estate e sto trascorrendo questo periodo alla ricerca di una soluzione che possa far andare avanti

il suo lavoro, tutelando me mentre, parallelamente, cerco di chiudere le due pendenze giudiziarie che ancora rimangono. E che, vale la pena ricordarlo, nascono da “contenuti che aveva pubblicato online”, come per la signora inglese. Opinioni documentate e argomentate, sempre discutibili ovviamente, ma con altrettante argomentazioni documentate. È lì che cascano le asine insieme al loro regime. Che con me e gli altri de LaFionda.com, ma non solo (sono tante le pagine che affrontano gli stessi argomenti), non ci vogliono parlare. Un po’ per non legittimarci come interlocutori, un po’ perché hanno una paura fottuta di uscirne male. Se oggi pure quel coacervo di conformismo che è “La Repubblica” plasmata a suo tempo da Michela Murgia ha remore a classificare come “femminicidio” l’uccisione della povera Sharon Verzeni e ha smesso di classificare come “femminicidi” i casi di anziani che sopprimono la moglie malata terminale per poi uccidersi, vuol dire che le nostre cannonate, col tempo, sono andate a segno. E di fronte a quei cannoni, in un confronto pacato e razionale, non ci si vogliono mettere. Per questo chiedono manforte ai giudici, per questo LaFionda.com ha chiuso, in attesa di trovare una soluzione che faccia spuntare all’idra un’altra e ancora più efficace testa. Per questo c’è in ballo molto di più di me e de LaFionda.com. C’è in ballo che domani potrebbe capitare ad altri. A tutti voi. C’è in ballo, in Italia come nel resto dell’occidente, la libertà di espressione.

-

INTRODUZIONE

di Luca Vitale ([WannaBeBuddha](#))

1... 2... 3... prova... prova... sa... sa... saaaaa...
1 funziona? Si sente?

Oddio, questo è un articolo, non un video! Scusate, deformazione professionale! Sono così abituato a parlare davanti ad una telecamera che a volte soffro di disforia di media.

Ricominciamo...

È per me un piacere, ma soprattutto un onore, presentarvi questo piccolo libricino, redatto a più mani, scrivendone l'introduzione. Certo, dopo la magistrale prefazione fatta da Davide Stasi, sfiguro un po', ma questo passa il convento, accontentatevi. Posso solo rassicurarvi dicendo che nelle prossime pagine ci saranno autori più interessanti.

Per chi ancora non mi conoscesse: sono Luca, il frontman di un progetto digitale su più piattaforme (YouTube, Facebook e Instagram) chiamato "WannaBeBuddha" (WBB). WBB nasce nel lontano 2012 e, dopo vari cambi di stile, ad oggi possiamo definirlo un canale di satira e presa in giro

di ogni forma di credo, culto, religione, superstizione o simile, con annessa critica alla pseudoscienza e alla pseudostoria.

Per logica associazione, il passaggio dalla critica delle religioni spirituali alla critica delle religioni sociali è praticamente inevitabile. Un culto è sempre un culto, indipendentemente se si veneri il Gesù salvatore del mondo, o il Femminismo salvatore del mondo. Un papa è sempre un papa, indipendentemente se dica messa a San Pietro o se predichi il suo catechismo in tv come Vera Gheno. Un libro sacro è sempre un libro sacro, indipendentemente se si tratti della “Bibbia” o di “God save the queer” della Murgia, fatta santa proprio dopo la sua dipartita (ma mai santa quanto San Gennaro o Simone de Beauvoir).

Negli ultimi anni, dunque, le disamine sul femminismo e sul wokeismo, in chiave satirica, sono diventate un elemento molto importante di WBB. Tuttavia, mentre la maggior parte delle persone che trattano temi simili si limitano a fare analisi sulle dinamiche sociali contemporanee, il mio modus pensandi, fortemente influenzato da studi autodidatti di storia delle religioni, mi ha portato ad interrogarmi sulle origini di certi fenomeni e fare una ricerca a ritroso, fino alle loro radici.

Appurato che la letteratura in materia è tutta altamente viziata da parzialità e pregiudizi, e sentendomi come se dovessi fare l’analisi critica di una religione basandomi solo sui dei testi di teologia con finalità di proselitismo, ho cominciato per forza di cose a cercare altrove. Qualcuno prima di me, qui in Italia, ha mai provato ad opporsi a certe narrazioni? Questa era la mia domanda.

Ecco come ho scoperto La Fionda, in particolare gli scritti di Santiago. Come me, moltissimi altri. Infatti, andando alla ricerca di contro-argomentazioni

da opporre ai deliri femministi, non si può fare altro che imbattersi in questo sito (mi raccomando .com e non .org). Per me fu come trovare una miniera d'oro.

Sì, è vero, di tanto in tanto negli articoli di certi autori si respirano posizioni politiche e sociali molto lontane dalle mie, ma eliminate le personali considerazioni di taluni, quello che ho scoperto avere un valore inestimabile è l'immensa mole di dati, fra statistiche, archivio stampa, documenti e moltissimo altro.

La Fionda, e come già detto gli interventi di Santiago, sono stati per me il trampolino di lancio da cui far partire la mia ricerca ed il mio attuale lavoro di attivismo Antisessista (alla W. Farrell) sul web. Ergo, se li vedo in difficoltà, è mio compito armarmi e partire per difenderli. In sintesi, cara La Fionda, hai la mia mazza... ehm, volevo dire... la mia ascia!

Eccomi quindi qui a scrivere queste righe, dopo aver proposto di fare una raccolta fondi per aiutare Davide Stasi a pagare le spese legali a seguito dell'ennesima denuncia, pronto a tediarvi con la mia prolissa introduzione. Di cosa voglio parlarvi? Del fatto che i prossimi potreste essere voi.

No, non scherzo. Potreste esserlo sul serio. Le denunce e le diffide sono in agguato, dietro l'angolo. Escono dalle fottute pareti!

Prima, però, facciamo un po' di chiarezza per chi fosse assolutamente a digiuno di come funzionano le cose in Italia. Chiedo venia se la mia semplificazione risulterà banale agli occhi dei più studiati e degli esperti di settore, ma questa è una sintesi molto annacquata, giusto per fornire uno sguardo d'insieme di come è strutturata la nostra macchina della Giustizia... o dell'Ingiustizia, a seconda dei casi...

In Italia due sono le strade per risolvere un contenzioso, e sono il “civile” ed il “penale”. Questi due procedimenti, a seconda della circostanza, si possono avviare anche assieme, pertanto esistono due avvocati specializzati in campi differenti, quello civilista e quello penalista. In caso di disputa il civilista, in genere, manda una cosiddetta “diffida”, cioè una pec o una raccomandata dove si elencano una serie di comportamenti che ha reputato lesivi nei confronti del loro assistito.

In sintesi, io e Mario Rossi abbiamo un alterco, Mario si reputa parte lesa e si rivolge al suo avvocato civilista, il quale mi manderà una diffida. A questo punto la palla sta a me, e sarò costretto a chiedere aiuto ad un altro avvocato civilista. Comincia quindi il ping pong fra raccomandate e telefonate.

Tendenzialmente si trova sempre un accordo fra le parti, magari con una scrittura privata, ma se questo non dovesse accadere ecco che si va a giudizio ed entra in gioco il tribunale. Sarà il giudice a stabilire chi ha ragione e chi ha torto.

Al contrario, dal punto di vista penale, il singolo cittadino che si ritiene parte lesa può andare dalla polizia o dai carabinieri e fare una querela, rilasciando spontaneamente una dichiarazione o portandola già scritta da parte del suo avvocato penalista. In teoria ci sarebbe differenza fra querela (la parte lesa che notifica un reato che lo riguarda) e denuncia (un cittadino viene a conoscenza di un reato generico e lo notifica), ma le userò come sinonimi in senso divulgativo e colloquiale, per facilità di comunicazione.

A volte alcuni reati sono perseguibili d’ufficio, cioè vanno avanti con o senza che la parte lesa partecipi o abbia volontà di procedere, e la denuncia non può essere ritirata (si pensi ad un omicidio). Altre volte no. Dipende dai casi.

La denuncia\querela viene poi mandata dalle FFOO ad un GIP (giudice per le indagini preliminari) che la valuta sommariamente e, su parametri decisamente soggettivi ed umorali mascherati da giurisprudenza, decide quale deve procedere e quale no. Se il GIP dà il via libera, i carabinieri o la polizia convocano l'accusato per prenderne le generalità e notificargli che è stato denunciato e che dovrà sottoporsi a processo. Poi si propone, per snellire i tempi della giustizia, una mediazione, e se questa fallisce si va in tribunale.

Attenzione, essere denunciati non equivale assolutamente ad essere condannati. Non solo, andare in tribunale, sia civile che penale, non vuol dire essere automaticamente colpevoli, ed anzi, è quello il luogo dove si lotta in punta di diritto per dimostrare la propria innocenza. É solo alla fine che arriva la sentenza, alla quale ci si può sempre e comunque opporre facendo appello o ricorso.

Poi ci sono gli infami, o quelli schifosamente ammanicati, che giocano sporco, ed usano forzatamente meccanismi più sottili e complessi (utili in casi eccezionali), per massimizzare i danni sulla controparte. A volte, infatti, l'avvocato della parte lesa può richiedere al giudice di emettere un "decreto penale di condanna": ossia che, dalla sera alla mattina, invece di essere chiamato dai carabinieri per essere identificato e partecipare in futuro ad un processo, l'accusato si becca direttamente una condanna senza essere ascoltato e senza avere avuto la possibilità di difendersi. Ha un breve lasso di tempo per opporsi, certo, ma intanto si trova la fedina penale sporca e in alcuni casi deve scontare l'eventuale pena o beccarsi misure cautelative, anche se innocente.

Similmente per il civile, dove con la formula di "inaudita altera parte", si può richiedere una ingiunzione di pagamento o una sentenza, senza che

l'altra parte sia chiamata per essere ascoltata. Come ho detto, non è la norma e si dovrebbe applicare in casi eccezionali e strettamente necessari, ma il furbetto che ci prova ad abusarne c'è sempre.

La legge è complicata e molto più vasta di così come ve la sto raccontando, ma quello che volevo farvi capire è la differenza sostanziale fra “civile” e “penale”, e quindi fra “denuncia/querela” e “diffida”.

Purtroppo viviamo davvero in un mondo dove la Legge è usata come strumento vessatorio da parte degli oppositori ideologici, che sperano di metterci a tacere non con la forza delle argomentazioni, ma sfiancandoci dal punto di vista legale e soprattutto economico. Questo perché, nonostante il nostro ordinamento preveda rimborsi da parte di chi perde il contenzioso, ed anche la possibilità di sporgere una contro-denuncia per calunnia o lite temeraria, a conti fatti lo scenario che si verifica spesso è che ognuno paga le proprie spese legali, e chi viene accusato ingiustamente, oltre a tutte le difficoltà tra avvocati e cause, ci rimette pure del denaro nonostante sia formalmente innocente. In pratica: avere ragione, avere una sentenza o un documento che certifica tale ragione, ma dover pagare lo stesso.

Ed ecco che sono 150 euro da dare al tuo avvocato per rispondere alla lettera di diffida mandata dall'avvocato della controparte, poi la risposta, e la risposta alla risposta, e la risposta alla risposta della risposta, e se ne sono andati altri 500 euro. Poi la mediazione con un ente super partes che prova la via conciliativa, e sono altri 1.500 e passa euro. Poi la controparte vuole andare lo stesso in causa e procede sia civilmente che penalmente; quindi doppio processo, doppio avvocato, doppie spese di bolli e tasse, e doppie scartoffie varie.

E così, alla fine, ti sei trovato a spendere oltre 5.000 euro per difenderti da accuse pretestuose... non senza aver ricevuto diverse notifiche da parte dei carabinieri, che ti hanno convocato in caserma per accertamenti, ed esserti fatto tutta la trafila e sorbito tutto lo sbattimento che c'è da sorbirsi quando ti denunciano.

Poi arriva il secondo cialtrone che ti fa lo stesso scherzo l'anno dopo. Poi il terzo. Poi il quarto.

E se qualcuno di loro perde (cioè sempre) c'è ancora la possibilità che faccia ricorso, e quindi il teatrino ricomincia da capo. Ed ecco che, nel giro di un paio di anni, magari hai letteralmente buttato nel cesso 20.000 o 30.000 euro per via di questi continui assalti dove, legalmente parlando, non c'è nulla di nulla a cui attaccarsi... ma il danno economico comunque te lo hanno fatto.

Il reato? Lesa maestà: aver osato dire la verità, mostrando addirittura delle prove.

Agli oppositori, infatti, dà fastidio che si trattino certi argomenti tabù, ma dà ancora più fastidio il fatto stesso che nomini la loro persona e li confuti. Mostrare pubblicamente i loro errori è quanto mai di più grave possa esserci. Ancora peggio se sono personaggi pubblici, ricchi, volti noti o addirittura dei politici. Quelli poi, se li tocchi, sono dolori. Ho visto più volte usare la macchina della Legge in modo alquanto vergognoso proprio da coloro che, magari, la Legge e lo Stato dovrebbero rappresentarlo. Basta una telefonata ad un amico magistrato et voilà, ti trovi un decreto di condanna per direttissima, senza passare dal Via, e senza neanche essere interpellato... esattamente come è successo in passato a Davide Stasi.

Sia chiaro, anche in quei casi si lotta, ci si oppone e si vince. Perché poi, alla fine, se dici cose vere, te

la cavi. Peccato che il danno resta e, quelle rare volte che il giudice obbliga la controparte a risarcirti senza ricorrere alle cosiddette spese compensate (dove ognuno paga il suo), si scopre che “guardacaso” il denunciante era nullatenente, nonostante giri con un BMW e viva in una villa. “Cornuto e mazziato”, diceva mio padre. Uno stillicidio economico.

No, non è un film dell’orrore, è una tragica realtà e dico questo perché è esattamente quello che è capitato a me e a molti miei conoscenti. Ripeto, sta capitando in questo preciso istante a Davide. E schiaffatelo in testa: il prossimo potresti essere tu.

Ecco perché è importante che fra di noi ci sia solidarietà. Così come La Fionda ci ha aiutati in più occasioni per diffondere i nostri contenuti, adesso aiutiamo tutti noi La Fionda affinché sopravviva e affinché i dati da loro mostrati possano continuare ad aiutare tutti quelli che si oppongono a certe ideologie pesantemente misandriche, spacciate per uguaglianza e diritti umani.

So già cosa state pensando. Ma davvero si può denunciare a casaccio qualcuno? Davvero un avvocato può mandare diffide in giro come se fossero caramelle? Davvero puoi beccarti condanne senza essere ascoltato?

Sì, la risposta è sì. Per farvi capire quanto assurdi e infondati possano essere certi procedimenti, lasciate che vi racconti la mia esperienza, così da farvi vivere il fenomeno attraverso gli occhi di chi ci è passato... più volte... più e più volte, per l’esattezza.

Nel corso della mia attività ho preso 16 diffide e 13 denunce... credo... forse qualcosa di più, ho perso il conto dopo la decima, sinceramente. Tutte vinte, sia nelle mediazioni che in tribunale, ma intanto, tempo e denaro se ne sono andati.

Dall'influencer che mi contestava "lucro parassitario" solo perché avevo fatto un video dove commentavo alcuni suoi contenuti assurdi (rispettando in pieno le regole del fair use), alla setta religiosa che nella diffida mi ha scritto la sua preghiera per intero; dall'alchimista che mi ha contestato l'estorsione solo perché avevo preso in giro il suo editore cane, dicendogli che se voleva stampare un mio libro avrebbe dovuto darmi tre volte il cachet degli altri, al filosofo cosmico che nella diffida invece di parlare di questioni legali scriveva sue personalissime opinioni personali su materie di tutt'altra natura; dall'attivista lesbo che ha provato addirittura a farmi perdere il lavoro, fino alla strega con il sangue mestruale magico che pretendeva millemila euro di risarcimento poiché mi accusava di averle fatto minacce di morte (me l'ero giocata al fantamorto), stalking (eravamo casualmente in uno stesso gruppo FB) e molestie sessuali (in diretta uno dei nostri ospiti disse di aver avuto un flirt con lei). Infine sono stato denunciato per diffamazione anche dal Gesù Russo, ossia un ciarlatano del Kazakistan che, alla modica cifra di 10.000 euro, prometteva di guarirti dal covid, dall'hiv e addirittura di donare la vita eterna.

Fra una risata e l'altra, e fra un video e l'altro, conti alla mano, mi sono trovato a spendere oltre 10.000 euro per stare dietro a tutti i procedimenti. E mi è andata anche bene, avrei potuto spenderne il doppio. Assurdo, non trovate?

Più sono ciarlatani e più querelano, questo perché i ciarlatani hanno un ritorno economico vendendo fumo, e se gli rompi le uova nel paniere, mostrando le loro falsità, danneggiano il loro business. Follow the money.

Ben consci di quale infinita mole di denaro

giri attorno al femminismo, tra fondi europei e nazionali, donazioni, scambi di favori, gente che ottiene addirittura una poltrona in Parlamento e molto altro, c'è forse da sorprendersi che La Fionda sia sempre sotto attacco? Capite come mai questa iniziativa di supporto è importante? Perché qui non si sta portando avanti solo un pensiero critico, ma si sta lottando per la libertà di parola ed opinione, poiché mostrare errori logici, statistici, disparità sociali e sprechi di denaro non è diffamazione, non è reato, non è illegale o altro. È un servizio civile utile per la collettività.

Qui c'è qualcuno, anzi, qualcuna (e più di qualcuna) che ci sta lucrando schifosamente e sta usando tutto il suo potere e la sua influenza politica per mantenere lo status quo, perché è solo creando allarmismi, emergenze “femminicidio”, ciarlando di presunte “culture dello stupro” e “misoginia sistemica”, che certa gente può continuare a ciucciare come un parassita dalla tetta dello Stato: poiché altrimenti avrebbe come alternativa andare a zappare la terra, dato che, trattandosi spesso di vecchie gattare babbione, manco un profilo OF potrebbero permettersi di aprire. È una lotta per la sopravvivenza: loro difendono il proprio impero economico e noi difendiamo la libertà di espressione.

E preparati, perché se un domani, caro lettore, toccherai pubblicamente il tema sbagliato o la persona sbagliata, il prossimo ad essere chiamato in tribunale sarai tu... e se non avrai mai aiutato chi ne aveva bisogno prima di te, occhio, perché sarai solo.

Madonna con Bottino

Alt - 2017



Nel 2017, l'artista Alt ha scoperto nella casa di famiglia una riproduzione di una Madonna col Bambino, insieme a documenti che evidenziavano scambi di denaro con la curia locale per indulgenze e grazie promesse. Questa scoperta ha ispirato l'opera "Madonna con bottino", in cui il Bambino è rappresentato come un "bottino" composto da tali documenti, mentre la figura della Madonna è decorata con foglia d'oro e sovrastata la parola "porca". L'opera denuncia l'ipocrisia della Chiesa e la mercificazione della fede. Nel 2021, è stata messa in vendita per finanziare il "Ceci n'est pas un blasphème - Festival delle Arti Censurate" a Napoli che ha subito censure ed attacchi, fra preghiere in piazza, critiche nei programmi della RAI e molto altro. L'opera è ancora invenduta.

a cura di Andrea Villarosa

CHE ACCIDENTI È L'ANDROSFERA?

di Andrea Rodolfo Nadia ([Dinamiche Uomo-Donna](#))

Di questo spazio virtuale fatto da blog, gruppi e pagine social, quel che si conosce all'esterno arriva perlopiù dai suoi detrattori. Una breve ricerca del termine risulterà subito nella superficiale impressione di una congrega di misogini impegnati a crogiolarsi in fantasie di vendetta nei confronti del genere femminile per l'affetto che questo non gli ha dato.

In alcuni casi, questa impressione è più che giustificata. In altri, è frutto di critiche disoneste da parte di gente troppo indignata per considerare che dietro al linguaggio grezzo con cui si presenta ci sia qualcosa di utile. Utile per chi? Per gli uomini. L'androsfera è nata come risposta al problema, sollevato dal femminismo, dell'esistenza di due sessi con interessi sociali e politici a sé stanti.

Nel suo libro del 2013 *The Manosphere: A New Hope For Masculinity*, l'autore Ian Ironwood l'ha caratterizzata come una cometa. Non nell'usuale senso metaforico di raro e spettacolare evento, presagio di grandi cambiamenti, ma in quello più

grezzamente fisico di “palla di neve sporca”: un ammasso di rocce e gas congelati che si muove portandosi dietro una visibile scia. Al centro dell’ammasso vi è niente meno che la mascolinità stessa, e la scia che si porta dietro sono i modi in cui gli uomini hanno cercato di ridefinirla dopo che i cambiamenti sociali indotti dal femminismo l’hanno messa in una profonda crisi. Tutto ciò che, direttamente o indirettamente, riguarda i problemi dell’uomo moderno può, direttamente o indirettamente, essere ricondotto all’androsfera.

Il più comune e sentito di questi problemi è sicuramente quello delle relazioni con le donne, e i diversissimi approcci pratici e filosofici proposti per risolverlo danno un’idea di quanto vasta ed eterogenea sia la scia di questa cometa.

Alcuni pongono la loro attenzione su come, nella legge della fattoria degli animali, alcuni animali siano più uguali di altri. Su come le femministe diano grande importanza alle disparità fra i sessi laddove possono trarre beneficio da un ribaltamento dello status quo, e al contempo facciano di tutto per negarle o minimizzarle laddove lo stesso gli fa comodo. Chiamiamo questi uomini Men’s Rights Activists, o MRA. Qualcuno in tono più conciliatorio e qualcuno in tono più oppositivo, essi rigirano contro il femminismo la sua stessa retorica, corredata del fact-checking di cui spesso e volentieri si dimostra carente. Pur avendo risvegliato numerose coscienze, tuttavia, riscontrano ben poco successo politicamente.

Far sentire uniti gli uomini per il solo fatto di essere uomini come il femminismo ha fatto con le donne, e nel processo ottenere anche l’empatia di queste, si mostra anno dopo anno una missione ingrata e con ogni probabilità destinata al fallimento. C’è chi fin da subito non ci ha visto speranze e ha

preferito “votare coi propri piedi”, abbandonando un sistema ormai a suo giudizio tenuto su con l’esplicito motivo di fregarlo. Chiamiamo questi uomini Men Going Their Own Way, o MGTOW. No, non quelli che passano le giornate sui social a parlar male delle donne, mentre affermano di essersele lasciate alle spalle. I veri MGTOW fanno più rumore con la propria assenza: sono una parte del tessuto più potenzialmente produttivo della società che ha deciso di non farsi risucchiare dalla corsa al successo, almeno dal punto di vista relazionale, e di minimizzare le proprie perdite. E in un mondo in cui le donne spendono la maggior parte del welfare che gli uomini producono, non possono che dar fastidio.

Ma mai quanto ne danno i Pick-Up Artists, o cosiddetti PUA. Coloro che, consci di non potersi più assicurare una donna per la vita seguendo le prescrizioni di un tempo, hanno deciso di abbracciare il degenero e studiare a fondo come portarsene a letto il più possibile anche solo per una notte, toccandone le corde giuste in questo nuovo paradigma di libertà e indipendenza. Fin da subito le loro strategie seduttive hanno incontrato il disprezzo viscerale dell’intelligenza, per come hanno esposto la natura frivola del desiderio femminile. Il loro successo è stato tale che affermazioni come “certi giochetti funzionano solo sulle donne danneggiate” hanno presto smesso di essere credibili, e dovuto lasciare il posto a giudizi morali più forti, come “chi usa certi giochetti è un manipolatore e un misogino”, onde evitare si facesse largo l’idea che un po’ danneggiate, da questi nuovi facili costumi, lo stessero diventando tutte.

Questi tre distinti gruppi di uomini non esauriscono certo l’enorme varietà di idee presenti nell’androsfera, ma assieme agli altri hanno dimostrato quanto aspecifico sia il riflesso di disgusto

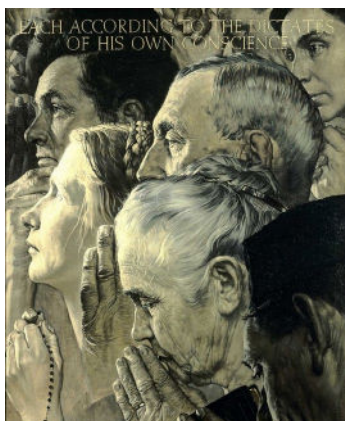
nei confronti delle stesse da parte di una società ginocentrica. Qualsiasi associazione spontanea di uomini riunitisi per fare il proprio interesse, comunque lo identifichino, indipendentemente da quello delle donne, sarà quanto possibile ignorata da suddetta società e infine, raggiunta una certa dimensione, classificata come pericolo pubblico.

In quel momento, in nome di un presunto bene superiore, qualsiasi mezzo verrà usato per reprimerla. E sarà di vitale importanza che tutte le realtà attigue mettano da parte le loro differenze per unirsi in difesa di quella presa di mira, in nome di un effettivo bene superiore. Ossia il mantenimento di uno degli ormai pochissimi spazi in cui gli uomini possono sviluppare le proprie idee senza interferenza.

-

Four Freedoms Freedom of Speech

Norman Rockwell -1943



La serie "Quattro Libertà" di Norman Rockwell, creata nel 1943, si ispira al discorso di Franklin D. Roosevelt del 1941, che definiva quattro diritti fondamentali: libertà di parola, libertà di culto, libertà dal bisogno e libertà dalla paura. Rockwell tradusse queste idee in immagini utilizzando i suoi vicini del Vermont come modelli, catturando l'essenza della democrazia americana. Pubblicata sul Saturday Evening Post, la serie riscosse un enorme successo e contribuì a raccogliere 133 milioni di dollari per lo sforzo bellico. Le opere sono oggi considerate capolavori del realismo sociale e simboli duraturi dei diritti civili e dei valori democratici.

a cura di Andrea Villarosa

IL MITO DEI LINGUAGGI INCLUSIVI

intervista a [Yasmina Pani](#)

Ciao Yasmina, e grazie per aver accettato il nostro invito. Presentati, e dicci come mai hai deciso di iniziare un progetto di divulgazione sul web, dove parli di linguistica.

Sono un'insegnante di lettere, lavoro in proprio con clienti privati; ho iniziato l'attività online per pubblicizzare appunto i miei servizi, ma ho subito visto che mi piaceva proprio fare divulgazione, e che potevo dare un contributo utile, soprattutto perché la linguistica è una disciplina poco nota su cui si dicono tantissime scemenze antiscientifiche.

Si parla spesso di linguaggio inclusivo, di uso non sessista della lingua, e di come il patriarcato – fin dalla grammatica – opprime il genere femminile attraverso l'uso di costrutti quali il “maschile sovraesteso” (es.: “ciao a tutti”). Cosa ne pensi in merito, e cosa hai da dirci? È un falso mito?

Sì, sotto il profilo scientifico nessuna di queste cose sta in piedi. La struttura di una lingua (quella che comunemente chiamiamo grammatica) non ha niente a che fare con i rapporti sociali, ma è soltanto una convenzione senza valore semantico

(né tantomeno morale). In linguistica questa è una cosa nota, benché si continui a indagarla attraverso gli studi: gli indizi che puntano verso un'influenza della lingua sulla mentalità sono debolissimi e mai probanti.

Quali sono le contestazioni maggiori che incontri, su questi temi, quando ne parli pubblicamente sia attraverso i tuoi video che negli eventi dal vivo?

La cosa che mi viene detta più spesso è che se le persone hanno bisogno di un genere grammaticale nuovo perché sono a disagio col maschile e col femminile, a me non costa niente andare loro incontro. È molto difficile spiegare che la mia non è una presa di posizione ideologica perché mi stanno antipatiche le persone non binarie, ma è semplicemente frutto dei miei studi: non è vero che non costa niente modificare la morfologia di una lingua, anzi è praticamente impossibile farlo.

Secondo te, come mai queste forme di disinformazione linguistica hanno preso così tanto piede?

Io ne attribuisco la responsabilità diretta a specifiche persone che hanno prima inventato un problema che non c'era (quello del sessismo della lingua) e poi lo hanno sfruttato per vendere una soluzione (lo schwa, o le altre forme di "grammatica inclusiva"): sono persone che in qualche caso sanno che quello che dicono è falso (due o tre linguisti) e in altri potrebbero studiare e saperlo, se volessero, ma non lo faranno mai perché non è conveniente. Sul tema dell'inclusività si scrivono libri a dozzine, si vendono corsi, magliette, qualsiasi cosa: è un mercato enorme, di cui diverse influencer o scrittrici femministe beneficiano ogni giorno.

Oltre ad occuparti di lingua italiana, hai anche un progetto chiamato “[Coscienza de-genere](#)”. Da dove nasce l’idea?

Da molti anni ho iniziato a interessarmi al mondo dei diritti maschili, inizialmente grazie a Facebook (alcuni ricorderanno la bellissima pagina Antisessismo, per esempio): sono venuta a sapere di tante situazioni in cui gli uomini sono non solo svantaggiati, ma proprio attivamente discriminati, e a furia di informarmi ho sentito il bisogno di parlarne pubblicamente per dare il mio contributo. Dato che anche Luiza la pensa nello stesso modo, ci siamo unite.

Dal momento in cui avete detto pubblicamente che anche gli uomini possono essere vittime, ed anche le donne carnefici, quali attacchi avete ricevuto? Vi hanno dato delle “ancelle del patriarcato”, o delle traditrici del genere femminile?

Ce lo sentiamo dire spesso! Ci dicono continuamente che neghiamo i problemi femminili (ma questo se lo sentono dire tutti quelli che parlano di diritti maschili) e che siamo delle “pick me girl”, insomma cerchiamo di attirare gli uomini.

Quali forme di censura hai riscontrato sul web (e anche fuori) ai tuoi danni?

Molto raramente mi sono successe cose del genere, più che altro demonetizzazioni ai video su Youtube o shadowban di Instagram: ma anche perché io scelgo proprio di non piegarmi a certe regole idiote come la censura delle parole con asterischi o suoni, perché lo trovo offensivo per l’intelligenza degli utenti. Quando scrivo per un giornale, capita che mi vengano modificate le frasi, ma non per il contenuto quanto perché tendo a essere molto netta e quindi, per molti, “aggressiva”.

Ti è mai capitato di doverti autocensurare per paura delle conseguenze?

Questo succede più di frequente, anche se io tendo a parlare come voglio, appunto, a prescindere; ma in molti contesti pubblici mi trovo sempre a dover mettere le mani avanti, e su alcuni argomenti sia io che Luiza ancora non ci siamo espresse perché la pressione è troppo alta: anche quando parliamo di “femminicidi” o tematiche attigue dobbiamo stare sempre molto attente, e quindi riformulare diversamente le frasi in modo tale da evitare il più possibile l'accusa di insensibilità.

Grazie infinite! Ci salutiamo qui, vuoi aggiungere qualcosa?

Dalla mia bolla, che è ampia ma è pur sempre una bolla, a me sembra di vedere che le cose stanno lentamente cambiando: c'è più consapevolezza dei problemi maschili, dell'ipocrisia del femminismo, dell'enorme giro di soldi che sta attorno a un certo “attivismo” finto, e vedo che le persone stanno iniziando a stancarsi della retorica allarmistica e sempre finalizzata a demonizzare gli uomini.

Credo che in questo senso le tante realtà online, più o meno grandi, che fanno informazione, stiano davvero facendo la differenza; motivo per cui vanno difese e sostenute, proprio perché, come ho potuto constatare in prima persona, queste battaglie possono essere molto logoranti, soprattutto se si arriva a far innervosire persone che hanno un certo potere mediatico.

-

WAS JESUS HETEROSEXUAL?

Gilbert&George -2005



Le grandi e vivide immagini brillano come vetrate colorate di una chiesa, ma invece di lodare Dio, questi pannelli attaccano con audacia i mali delle religioni organizzate, dal Cristianesimo all'Islam e al Giudaismo, includendo superstizioni e Massoneria. Le 13 opere, realizzate da settembre, sono esposte da oggi alla White Cube Gallery di Londra. Sono le ultime creazioni di Gilbert & George, artisti noti per il loro aspetto elegante, in contrasto con i temi provocatori delle loro opere, spesso caratterizzate da escrementi ed esclamazioni.

George afferma che i cristiani non dovrebbero sentirsi offesi dalla nuova serie Sonofagod Pictures – Was Jesus Heterosexual?, nonostante l'uso di iconografia religiosa reinterpretata. “Credo che i cristiani dovrebbero sentirsi fortunati che gli artisti affrontino così da vicino il loro tema. Picasso non ha mai fatto una crocifissione.”

Gilbert conclude: “La religione è solo superstizione. Non ci piace il dogma religioso.”

a cura di Andrea Villarosa

DIRITTI MASCHILI E DUBBIO METODICO

di Santiago Gascò Altaba (LaFionda.com)

Non sono mai stato complottista, apocalittico o catastrofico. Eppure la società offre numerose occasioni per esserlo da sempre. Dal negazionismo (viene negato l'Olocausto ebreo) al creazionismo, al terrapiattismo, all'immediato esaurimento del petrolio, al cambio climatico, al globalismo, alla fine del mondo dovuta al buco nell'ozono, alla sovrappopolazione oppure, al contrario, ora, alla mancanza di nascite...

Teorie promosse o nascoste alla società da poteri dominanti e oscuri, dal governo, dai media. Sono sempre stato però una persona intellettualmente irrequieta e aperta a vagliare la fondatezza di ogni teoria, dalla più diffusa alla più strana, già dalla mia adolescenza, da quando mi avvicinai al fenomeno degli UFO, a diverse religioni e andavo a fare sedute spiritiche sperando di trovare le prove dell'esistenza degli spiriti (mai rivelati).

Oltre un decennio fa venni a conoscenza che "la prima causa di morte delle donne era la violenza maschile". Rimasi allibito, non potei naturalmente

esimermi dal verificare, cosa che non fu per nulla difficile. Nell'arco di cinque minuti, dopo aver cercato i dati delle cause di decesso nel database Ministero della Salute per l'Italia e in quello dei dati globali dell'Organizzazione mondiale della Sanità, venne fuori che tale asserzione, anche nelle sue più diverse varianti non solo era falsa, ma si trattava di un'immensa falsità, grande quanto la piramide di Cheope: in Italia la violenza si posizionava per ultima tra le cause di morte delle donne, precisamente era l'ottava causa di morte per le donne (la settima per gli uomini) all'interno della sottoclasse delle cause esterne; nel mondo, secondo la lista del Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'omicidio era la trentasettesima causa di morte (diciassettesima causa di morte per gli uomini).

A sostenere tale idea non era qualche minoritaria associazione di complottisti fuori di testa, ma erano l'ONU, il Consiglio d'Europa, il Ministero delle Pari Opportunità; Consigli provinciali e municipali (Ferrara, Modena, Firenze, Como...), proposte di legge e mozioni nel Senato, associazioni di giornalisti, partiti politici (Partito comunista, PD...), i media e mezzi stampa (la RAI, Ansa, Mediaset, Rete 4, Smtv San Marino, Il Corriere della Sera, La Stampa, La Repubblica, Il Giornale, Focus...), i Centri Antiviolenza e le associazioni femministe (U.D.I.)... Per anni, questa delirante idea era stata trasmessa in maniera ricorrente dai media e dalle istituzioni.

A marzo 2012 presentai, assieme a G.B. (una donna), un esposto in Procura, per turbamento della tranquillità pubblica (c.p. Art. 656), abuso della credulità popolare (c.p. 661), e per procurato allarme immotivato (c.p. 658) mediante la pubblicazione e diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose; esposto rinnovato a febbraio 2013 con nuove prove di

reato (ogni volta in allegato all'esposto, si aggiungeva una certolina raccolta di video e screenshots di tutte le dichiarazioni pubbliche e delle pubblicazioni, oltre alle prove che smentivano miseramente tali dichiarazioni). Chissà, magari possiedo il primato di aver denunciato per la prima volta l'ONU da singolo cittadino. Le denunce furono naturalmente archiviate. Nel contempo, scrissi pure delle lettere al Presidente della Repubblica, all'Ordine dei giornalisti e al Corriere della Sera, diffidando quest'ultimo dal ripubblicare tali informazioni false.

Voglio sperare che la somma del mio piccolo contributo e le piccole azioni simili di denuncia di tanti altri siano riusciti a bloccare la diffusione di questa falsità. Resta comunque il fatto che da lì a poco questa menzogna, così ricorrente una volta, sparì dalla scena pubblica. Oggi non si sente più, nei canali pubblici né istituzionali, che la prima causa di morte delle donne sono gli uomini, come non si sente più che nelle università americane una studentessa ogni quattro viene stuprata. Sono delle bugie immense (oltre che misandriche), troppo false da poter essere mantenute a lungo sulla scena pubblica senza perdere la faccia.

Ma con il silenzio non è arrivato da queste istituzioni e mezzi stampa il pentimento, il rammarico per essersi sbagliati, la volontà di correggere il danno recato, le scuse. Nulla. Per anni, dall'alto delle posizioni istituzionali e mediatiche che occupavano, approfittando della fiducia che queste cariche suscitano nella cittadinanza, hanno diffuso odio, misandria e falsità. E non si sono pentiti, né hanno chiesto scusa! A loro va bene così: qualcosa sarà pure rimasto nell'immaginario sociale collettivo di tutto quel fango gettato.

È nostro dovere dubitare. Dobbiamo dubitare

– dubbio metodico – delle “verità” che ogni volta istituzioni e i media ci propagano, perché sono quelle stesse istituzioni e quegli stessi media che per anni ci hanno mentito senza alcun rimorso di coscienza. Perché dovrebbero dirci ora la verità se ci hanno mentito a lungo in passato? È giusto, quindi, e necessario che esistano adeguati canali, come La Fionda, che possano bilanciare la narrazione dominante, che possano smentire le “verità” ufficiali e istituzionali quando sono false. Voci discordanti, senza censura, che possano esercitare il diritto di opporsi, di raccontare altre “verità” e di denunciare l’indottrinamento in corso senza la paura di essere zittite. Senza quelle voci e gli spazi liberi adeguati oggi la violenza maschile continuerebbe forse ad essere falsamente propagandata quale “prima causa di morte delle donne”. È giusto, quindi, e necessario, poter continuare a gridare liberamente quando serve, come ha fatto Davide per anni e assieme a lui, in spazi come La Fionda: “Ci stanno mentendo!”, “Ci stanno mentendo!”.

-

Colazione sull'Erba

Édouard Manet - 1863



Nel 1863, circa i tre quarti delle opere di Manet furono rifiutate al Salon, con la giuria che preferì i riferimenti accademici alla sperimentazione linguistica. Manet, di fronte a questo ennesimo rifiuto, espose la sua opera al Salon des Refusés, dove divenne la principale attrazione. L'opera scandalizzò per la sua struttura prospettica non tradizionale e per il nudo femminile. La donna ritratta, Victorien Mure, la modella preferita di Manet, è raffigurata in modo naturale, seduta vicino a due uomini borghesi, entrambi vestiti. Sebbene la storia dell'arte sia ricca di nudi femminili, la nudità della donna borghese fece scalpore, in quanto non rappresentava un soggetto mitologico o allegorico.

a cura di Andrea Villarosa

IL CENTRO ANTIVIOLENZA CHE ROMPE IL SILENZIO SULLE VITTIME MASCHILI

di Fulvia Siano | [Associazione Perseo](#)

Perseo è nato nel 2019, da un'idea mia e delle mie due socie, tutte psicologhe, con la collaborazione di un avvocato penalista. L'idea era semplice, ma anche un po' rivoluzionaria per l'Italia: creare un centro antiviolenza dedicato agli uomini. Perseo accoglie uomini di ogni età e situazione: giovani, adulti, anziani, gay, trans, persone con disabilità, ma anche donne che, dato che sono vittime di altre donne, non trovano risposte nei centri antiviolenza tradizionali. Quello che volevamo fare era offrire un rifugio e una voce a chiunque si trovi in difficoltà e non trovi uno spazio dove sentirsi accolto davvero.

Chi si rivolge a noi sa che può contare su un team di professionisti che offre sia supporto psicologico che legale, una combinazione rara e preziosa. Abbiamo un consulente tecnico del tribunale di Milano e possiamo garantire anche un supporto giuridico. Il nostro approccio è sempre basato sull'ascolto: partiamo da un primo incontro per capire quali sono i bisogni specifici della persona e, da lì, creiamo un percorso su misura. Se c'è bisogno, offriamo anche

un avvocato familiarista o penalista. Una parte importante del nostro lavoro è cercare di risolvere i conflitti attraverso la mediazione, evitando il più possibile di andare in tribunale. Questo approccio ci sta a cuore, specialmente quando ci sono minori coinvolti.

Purtroppo molte persone pensano che la violenza abbia un genere, come se solo le donne potessero essere vittime. Invece la violenza è una realtà che tocca chiunque, e non solo quella fisica: esistono violenze psicologiche, economiche, giuridiche che colpiscono uomini e donne, senza distinzioni. E' vero che in media, un uomo può essere fisicamente più forte, ma questo non significa che non possa essere vittima e che soprattutto una donna non possa colmare questa differenza di forza con un'arma o un'utensile da cucina. Noi vediamo tanti casi di uomini che subiscono violenza fisica, e non sempre reagiscono: molti, anzi, scelgono di non rispondere.

Anche la violenza giuridica è un problema per molti uomini, specie in contesti familiari, dove si verifica spesso nelle separazioni. Gli uomini, in queste situazioni, si trovano a essere considerati come "bancomat" e a dover abbandonare la casa, contribuendo economicamente senza ricevere le stesse tutele.

Il nostro lavoro mi ha permesso di vedere con chiarezza i pregiudizi sociali che complicano la situazione di chi già soffre, perché spesso un uomo vittima di violenza fa fatica a essere creduto o preso sul serio. Sembra che la società riesca a immaginare un "uomo vittima" solo come un quarantenne forte e muscoloso, mentre si dimentica che anche un anziano, un adolescente, una persona disabile o omosessuale può trovarsi a vivere situazioni di violenza.

Affrontare il tema della violenza sugli uomini non è facile. Il problema dei fondi, per esempio, è enorme: non riceviamo nessun finanziamento pubblico perché ci occupiamo di violenza sugli uomini e i bandi pubblici non lo prevedono.

I bandi privati sono un'opzione, ma ottenere fondi è complicato, perché i progetti richiedono risorse e il lavoro di scrittura e gestione è lungo. Solo l'anno scorso, un centro antiviolenza per donne in Sardegna ha ricevuto quasi un milione di euro in finanziamenti. Per dire, solo le spese di base di una struttura di accoglienza superano spesso i 19.000 euro all'anno. Noi, come Perseo, dobbiamo arrangiarci da soli.

Un'altra forma di violenza di cui si parla troppo poco è quella delle false accuse, che colpisce soprattutto gli uomini. C'è tanto lavoro da fare: gli assistenti sociali, gli psicologi e gli avvocati dovrebbero avere una formazione che permetta loro di essere liberi da pregiudizi. Le false accuse, infatti, distruggono vite e intasano i tribunali, rallentando i casi e indebolendo la credibilità delle vere vittime. Sarebbe importante inasprire le pene per chi presenta accuse false: i danni che queste causano sono profondi.

C'è un caso, in particolare, che non dimenticherò mai. Si tratta di un uomo gentile che ha conosciuto e poi sposato una donna africana. All'inizio sembravano una famiglia felice, ma con il tempo lei ha cominciato ad aggredirlo, prima solo verbalmente, poi anche fisicamente. Lei era molto più grossa di lui, pesava quasi 100 kg, lui era molto minuto.

Ricordo quando è finito in ospedale con una ferita alla testa: lei l'aveva colpito con una tavola di legno, e lui era stato ricoverato d'urgenza al

policlinico Gemelli. Nonostante tutte le denunce e le prove, non è stato mai riconosciuto come vittima di violenza. Alla fine è stato lui a dover lasciare la casa, la sua stessa casa. Ancora oggi quest'uomo ci ringrazia, dicendo che, grazie al nostro supporto, si sente finalmente libero, anche se non è mai stato riconosciuto come vittima.

Parlare di violenza sugli uomini è difficile, e a volte sembra quasi che ci sia una guerra per mantenere il tema lontano dai riflettori. Qualcosa si sta muovendo e se ne può parlare un po' di più, ma siamo ben lontani dal poterne parlare liberamente.

Anche quando ci capita, com'è successo, di essere chiamati a intervenire in TV o in Parlamento, siamo sempre affiancati da un contraddittorio, come se parlare di uomini vittime significasse “rubare” qualcosa alle vittime femminili. Ma la verità è che la violenza è un fenomeno unico, che va affrontato in tutte le sue forme e in tutte le sue sfaccettature. È assurdo dividersi in fazioni e non fa bene a nessuno.

-

Thérèse rêvant

Balthus - 1938



Balthus ritrae spesso Thérèse Blanchard, una ragazzina sognante su un cuscino, in atmosfere sospese. Il pittore, accusato di allusioni sessuali, sosteneva di voler esplorare il passaggio dall'innocenza all'età adulta, senza intenti pornografici. Le sue opere, con adolescenti in momenti intimi, hanno suscitato scandalo per l'età delle modelle, ma l'artista difendeva la purezza dei suoi soggetti. Nel 2017, una petizione chiese la rimozione di Thérèse Dreaming al Met, ma il museo la difese come parte della storia dell'arte.

a cura di Andrea Villarosa

L'IMPORTANZA DELLA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE NEL SUPERAMENTO DEGLI STEREOTIPI DI GENERE

di [Stop Sessismo](#)

Mi occupo di attivismo per i diritti maschili. Ho da poco fondato il blog e la pagina instagram Stop Sessismo, in cui analizzo con un'ottica anti-sessista le tematiche di genere, focalizzandomi in modo particolare sulla questione maschile, poiché ritengo che sia quella che occupa minor spazio nel dibattito pubblico. Ho collaborato con La Fionda in passato, e sono ben lieto di supportare il progetto ora che si trova in un momento di difficoltà e a rischio di chiusura permanente.

Mi propongo con questo breve scritto di fare un debunking su un tema di cui spesso si è occupata anche La fionda: parlerò dello schema altamente inflazionato uomo = carnefice, donna = vittima, per dimostrare che si tratta di una narrazione distorta della realtà.

In ambito di ricerca sociale, dal mio punto di vista si può fare un'informazione corretta soltanto tramite un'osservazione imparziale della realtà e l'utilizzo del dubbio metodico, due cose che oggi sembrano totalmente mancare quando si parla di vittime di violenza. Per questo motivo mi sento di

difendere la causa de La Fionda, aiutando a portare un po' di luce sulla propaganda distorta che viene fatta quando si parla di violenza di genere.

Ad oggi emerge infatti una narrazione che ritrae solo le donne come vittime, mentre le sofferenze degli uomini restano spesso nell'ombra. Questa visione unilaterale è sostenuta da report della Polizia di Stato, del Ministero dell'Interno e da analisi giornalistiche come l'Osservatorio sui femminicidi di Repubblica.

Ma è davvero così? L'idea che in tutti i casi, o anche soltanto in una grande maggioranza di casi, valga lo schema "uomo = carnefice, donna = vittima" è reale o fittizia?

La narrativa dominante sulla violenza di genere promuove uno stereotipo che ignora una parte significativa della popolazione. Questo approccio crea un doppio standard evidente, in cui le vittime maschili non ricevono la stessa attenzione e il medesimo riconoscimento delle vittime femminili.

La violenza è una questione complessa, e ridurla a una semplice equazione di genere non è solo limitante, ma anche dannoso. Gli studi dimostrano che, in molti casi, la violenza è bidirezionale e coinvolge entrambi i sessi in misura simile. Tuttavia, l'attenzione mediatica e istituzionale continua a concentrarsi quasi esclusivamente sulla violenza contro le donne, ignorando o minimizzando la violenza subita dagli uomini, mostrando un forte gap empatico.

Mi si potrebbe obiettare che ai giornali non crede più nessuno e che tutti siamo abbastanza smaliziati a da capire cosa è propagandistico e cosa no: ma questa non è la verità.

Questa propaganda influenza fortemente il pensiero di tante persone, le quali prese dagli impegni quotidiani, purtroppo non hanno il tempo, né gli strumenti per fare un'analisi approfondita e

si fermano alle prime notizie che vedono, spesso limitandosi a considerare il titolo, o alla propria esperienza personale. Due errori di ragionamento, molto comuni che intervengono in questo frangente sono il bias dell'aneddotica (“a me è successo questo quindi le cose funzionano così”) e quello della disponibilità (“mi viene in mente questo e quell'altro, quindi le cose vanno in questo modo”).

Provando per assurdo a ragionare tramite questi bias su un fenomeno totalmente diverso, potremmo desumere che dato che un cane ci ha morso, allora tutta la razza canina morde a prescindere senza distinguo di alcun tipo. Tutti i cani hanno un temperamento feroce per natura, giusto? Ora pensate al vostro cucciolo affettuoso, pacifico e ben educato, credete davvero possa essere così feroce come un mastino che aggredisce chiunque gli capiti a tiro?

Torniamo ora agli uomini: possiamo davvero pensare che per una minima parte di uomini che perpetra violenza sulle donne, debba essere stigmatizzato o peggio colpevolizzato un intero genere, con tutte le sue variabilità? Ovviamente no, è un'assurdità.

In Italia, il fenomeno della violenza sugli uomini è un tema che, a livello istituzionale e mediatico, rimane largamente inesplorato. Mentre esistono numerosi report istituzionali e giornalistici dedicati al cosiddetto “femminicidio” e alla violenza perpetrata dagli uomini contro le donne, pochissima attenzione viene rivolta al fenomeno inverso: le violenze perpetrate dalle donne sugli uomini.

Questo squilibrio nella ricerca e nella comunicazione è particolarmente evidente anche dal fatto che i centri anti-violenza, per accordi con le regioni e lo Stato, non possono accogliere uomini vittime di violenza se desiderano accedere ai fondi pubblici. Questo lascia molti uomini senza supporto,

contribuendo a mantenere il fenomeno nascosto e poco compreso.

Anche l'ISTAT, pur essendo un'istituzione di riferimento per le statistiche nazionali, dedica una sezione del proprio sito esclusivamente alla violenza maschile sulle donne, ignorando però la dimensione della violenza subita dagli uomini. Va inoltre sottolineato che i dati ISTAT soffrono di alcuni limiti metodologici e ideologici, come evidenziato in un [studio del 2019](#), che critica l'assenza di una definizione chiara e univoca di “femminicidio” e porta in luce altri bias che influenzano la raccolta e l'interpretazione dei dati.

Uno dei pochi canali d'informazione italiani che ha affrontato il tema delle vittime maschili è appunto quello de La Fionda, che ha creato un [database](#) di notizie riguardanti uomini vittime di violenza da parte di donne.

I dati da loro raccolti nel 2023 indicano che ci sono stati circa 350 casi di violenza fisica, stalking, maltrattamenti, omicidio e tentato omicidio, di cui circa 30 omicidi. Si può notare che il numero di uomini uccisi da donne è molto vicino ai cosiddetti “[femminicidi](#)”, sfatando così il mito che la violenza maschile sia significativamente più diffusa di quella femminile.

Uno studio scientifico importante sul tema è quello dal titolo [Bidirectional Violence in Intimate Relationships: A Systematic Review](#) pubblicato su Trauma, Violence & Abuse. E' stato dimostrato che la violenza bidirezionale, ovvero quella in cui entrambi i partner sono al contempo vittime e carnefici, è il modello di “violenza domestica” più comune. La violenza psicologica, in particolare, è emersa come la forma più diffusa di violenza bidirezionale. Questi risultati sfidano la visione della violenza che

assegna il ruolo di vittima esclusiva alle donne e quello di carnefice agli uomini, dimostrando che la violenza si verifica indipendentemente dal sesso o dall'orientamento sessuale.

Uno studio dell'[Università di Trieste](#) ha rivelato che uomini e donne riportano tassi simili di violenza familiare subita e assistita, così come di violenza del partner. Questo dato suggerisce che la violenza di genere è un fenomeno più complesso e bilaterale di quanto non venga rappresentato dai media e dalle istituzioni.

Infine, il progetto di ricerca europeo STIRitUP, condotto in cinque paesi tra cui l'Italia, ha mostrato che in tre paesi su cinque il numero di vittime maschili di stupro superava quello delle vittime femminili. Questo risultato contrasta nettamente con la narrativa dominante e solleva interrogativi sulla mancanza di attenzione istituzionale verso le vittime maschili.

Alla luce di questi studi, la domanda è lecita: perché nonostante la ricerca scientifica rimandi un quadro ben diverso del fenomeno della violenza, le istituzioni la ignorano in questo modo e provano a fermare o screditare chi ne parla in modo analitico, come ha fatto La Fionda?

Perché c'è questa ritrosia a parlare del fenomeno anche a livello istituzionale e mediatico e si è costretti ad andare a cercare le notizie di uomini vittime di violenza fra le testate giornalistiche minori? Perché non si lascia la piena e totale libertà di indagare su questi fenomeni e di esprimere il proprio dissenso nei confronti dell'agenda istituzionale?

Sono domande che trovano una parziale risposta nei tentativi di boicottaggio, da parte di svariate associazioni femministe, di alcune iniziative istituzionali in favore dei diritti degli uomini che

effettivamente sono state portate avanti, come ad esempio [quello di alcuni anni fa](#), diretto contro un evento promosso dal Campidoglio sulle vittime maschili. Quel boicottaggio fu condotto col pretesto che parlare di quel fenomeno avrebbe oscurato le battaglie per i diritti femminili.

In sostanza si crede (o si vuole far credere) che parlare di un fenomeno possa oscurarne un altro, già largamente dibattuto, analizzato e propagandato. Di conseguenza si cerca di boicottare o screditare chi ne parla.

Basta infatti dare un'occhiata alle pubblicità del numero 1522, ormai presenti anche sui [sacchetti del pane](#), ai [siparietti propagandistici](#) delle [trasmissioni televisive](#) e radiofoniche, alle dichiarazioni rilasciate da numerosi politici ed esponenti delle istituzioni, alla presenza di una commissione del Senato creata appositamente per studiare il cosiddetto "femminicidio" (fenomeno del quale ad oggi non si ha una definizione univoca), ai [report istituzionali](#) e a quelli delle [testate giornalistiche](#). Si porta giustamente parecchia attenzione sulle donne vittime di violenza, ma la stessa attenzione non viene dedicata alle vittime maschili, come se non fossimo tutti vittime allo stesso modo.

Ignorare la violenza contro gli uomini non solo crea un vuoto nella comprensione del fenomeno, ma rafforza anche il pregiudizio che solo le donne possano essere vittime. È essenziale che le istituzioni e la società nel suo insieme adottino un approccio più equilibrato e inclusivo, riconoscendo tutte le vittime di violenza senza pregiudizi di genere.

Non si tratta in alcun modo di sminuire le lotte per i diritti delle donne, ma di ampliare la nostra comprensione delle dinamiche di genere per includere tutte le vittime. Parlare delle problematiche maschili

non toglie nulla alle battaglie per l'uguaglianza di genere, ma anzi arricchisce il dibattito, offrendo una visione più completa e veritiera della realtà.

È giunto il momento di superare gli stereotipi e abbracciare una visione della violenza che riconosca tutte le vittime, indipendentemente dal genere. Adottare un approccio anti-sessista non è solo una questione di giustizia, ma un passo fondamentale verso una società più equa e consapevole. Dobbiamo iniziare a costruire una narrativa che valorizzi ogni singola voce e vittima, senza distinzioni di genere. Il primo passo per farlo è proteggere la libertà di espressione e il dibattito, soprattutto su questi temi.

Superare gli stereotipi di genere e abbracciare una visione inclusiva della violenza non è solo un imperativo morale, ma una necessità per costruire una società più giusta e equilibrata. La violenza non ha genere e tutte le vittime meritano di essere ascoltate e supportate. È ora di cambiare la narrativa, riconoscendo la complessità delle dinamiche di genere e lavorando per una vera parità.

Infine, mi sento di dire anche che la libertà di espressione è un fondamentale strumento per permettere di creare una visione più equilibrata e il più possibile vicina alla verità, se portata avanti attraverso un dubbio metodico e un'osservazione imparziale della realtà, che vada anche a scardinare i dogmi sociali che vengono portati avanti dalla propaganda.

Mi schiero quindi in favore de La Fionda, che da anni conduce una battaglia per portare alla luce "l'altro versante del vero" e aprire una diversa prospettiva sulla realtà, che verrebbe altrimenti ignorata o sottovalutata.

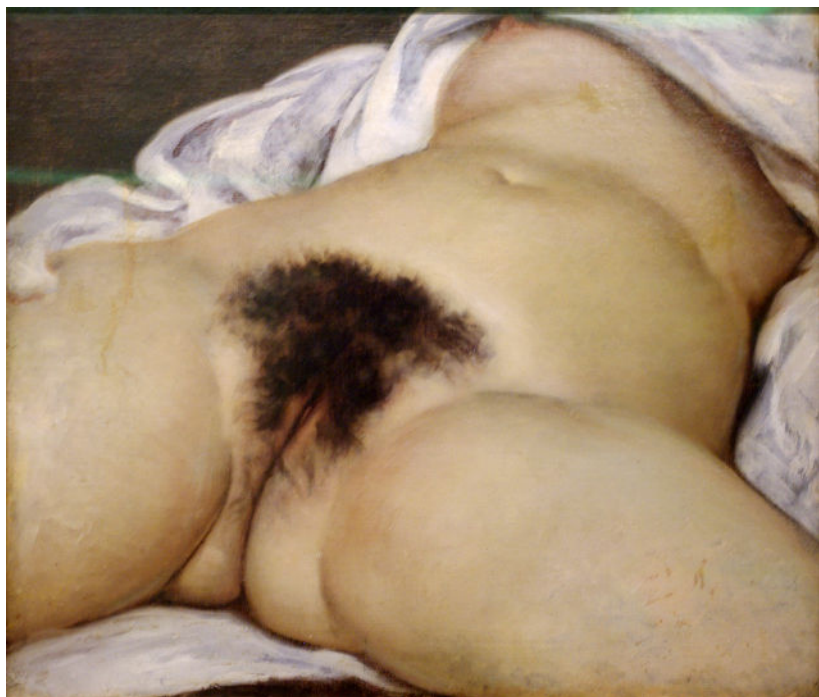
E ora mi rivolgo a voi cari lettori: i prossimi potreste essere voi! Esatto. Se un giorno decideste di iniziare un qualsiasi progetto di divulgazione col

mero intento di aiutare a comprendere maggiormente un certo fenomeno, potreste essere voi a trovarvi a subire censure, boicottaggi, persecuzioni giudiziarie. Vi invito quindi a provare a mettervi in questi panni ed agire in nome della libertà di espressione, anche della vostra, che come potete vedere non può essere mai data per scontata!

-

L'Origine del Mondo

Gustave Courbet - 1866



L'Opera di Courbet rompe con le convenzioni artistiche del suo tempo, presentando un realistico e audace ritratto del sesso femminile. La scena mostra una donna distesa, con il punto di osservazione tra le sue cosce, che guida lo sguardo verso la sua zona genitale, esposta senza alcuna inibizione. A differenza di altri artisti come Goya o Manet, che accennano timidamente alla nudità, Courbet rappresenta un erotismo esplicito. L'opera sfida le norme estetiche dell'epoca, spingendo la sessualità dall'ambito implicito a quello esplicitamente visibile nell'arte.

a cura di Andrea Villarosa

LA MIA ESPERIENZA

di Fabrizio Marchi ([Uomini e donne in movimento](#))

Ho cominciato ad interessarmi di “questioni di genere” e più in particolare di “questione maschile” intorno agli ultimi anni del secolo scorso. Penso, dunque, di potermi definire un veterano di quella che chiamiamo, abbreviandola, QM, cioè Questione Maschile.

Agli inizi si trattò di una sorta di percorso di “autocoscienza” che feci insieme ad un amico, che ci portò con il tempo ad una riflessione critica nei confronti della narrazione femminista già allora dominante da molti anni. Partimmo dalla nostra esperienza personale per poi passare ad una analisi della realtà e della condizione maschile nel suo complesso. Si trattò di un processo personale molto faticoso e lacerante, come potete ben immaginare, perché la cappa ideologica femminista era estremamente potente e pervasiva soprattutto sul piano psicologico. Ciò portava alla paralisi, alla vera e propria paura di rendere pubbliche le nostre idee.

La potenza e la capacità pervasiva dell’ideologia femminista, che occupava ogni anfratto del contesto

sociale, era tale che poteva anche portare a pensare che chi non si conformasse ad essa fosse una sorta di rotella sbagliata dell'ingranaggio. Vergogna e senso di colpa scientemente instillati sono sempre stati le principali armi del femminismo. Nonostante ciò siamo riusciti a vincere e a superare quelle difficoltà e a portare alla luce la nostra critica.

Nel 2006, dopo qualche anno di riflessione, pubblicai il mio primo libro dal titolo [Le donne, una rivoluzione mai nata](#) edito dalla casa editrice Mimesis; un pamphlet di critica radicale nei confronti del femminismo. In seguito alla pubblicazione di questo libro entrai in contatto con altri uomini e associazioni che avevano anch'essi elaborato una critica nei confronti dell'ideologia femminista. Fra questi l'associazione dei "[Maschi selvatici](#)" e soprattutto "[Uomini 3000](#)" fondata da Rino Barnart Della Vecchia, autore dello straordinario libro "[Questa metà della Terra](#)". Possiamo sicuramente considerare Rino Della Vecchia il padre della QM in Italia.

Nel 2010, dopo una fase di intenso confronto con altri uomini appartenenti ad altre associazioni e con formazioni e orizzonti culturali e ideali diversi dal mio, decisi di fondare il "Movimento degli Uomini Beta" che da circa un anno e mezzo ha cambiato nome e si chiama [Uomini e Donne in Movimento](#).

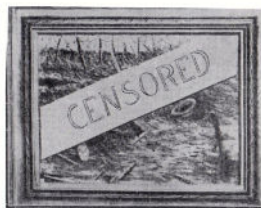
Oggi, rispetto a quegli anni, la situazione è relativamente mutata. C'è stato nel corso degli anni un fiorire di blog, associazioni e movimenti che hanno elaborato una analisi della relazione fra i sessi radicalmente alternativa a quella femminista. Il contesto resta sempre molto pesante però rispetto agli ultimi anni del secolo corso e ai primissimi del 2000 dove, dal punto di vista psicologico ed esistenziale, vivevamo la stessa condizione dei cristiani nelle catacombe, la situazione è nettamente migliorata. La critica al femminismo, pur fra mille

difficoltà, è ormai portata avanti alla luce del sole e il numero di uomini (e in parte anche di donne) che si avvicinano alle nostre posizioni è sicuramente in crescita. Ciò è dovuto sia all'attivismo e al coraggio dimostrato dai militanti della QM, sia al fatto che la narrazione ideologica femminista, nonostante sia sostenuta pedissequamente da pressoché quasi tutto il sistema mediatico, cozza clamorosamente con la realtà concreta della condizione maschile, e questo viene percepito da sempre più persone. È fondamentale superare paura, vergogna e inesistenti sensi di colpa, al fine di acquisire e conquistare una nuova consapevolezza di sé, individuale e collettiva. È questo il lavoro che deve essere fatto, insieme alla analisi lucida e critica della realtà, che sola può svelare la menzogna della narrazione femminista.

-

Paths of Glory

Nevinson -1917



*In uno dei dipinti più celebri di Nevinson, vediamo i corpi di due soldati britannici morti dietro il fronte occidentale. Il titolo è un riferimento alla poesia *Elegy Written in a Country Churchyard* di Thomas Gray, che riflette sulla morte inevitabile di tutti gli uomini, indipendentemente dal potere o dalla ricchezza. In contrasto, i “sentieri della gloria” di Nevinson conducono questi soldati alla morte in una landa desolata. Il dipinto, *Paths of Glory*, fu censurato dal censore ufficiale francese, il tenente colonnello A.N. Lee, per via dei corpi in decomposizione. Nonostante la censura, Nevinson espose l'opera con una striscia di carta marrone sopra, con la parola “censurato” scritta chiaramente, suscitando scalpore e attirando attenzione. Alla fine, il dipinto fu acquistato dal museo durante l'esposizione.*

a cura di Andrea Villarosa

FIGLIE E FIGLIASTRI

di Giuseppe Tarantino ([L'interferenza](#))

Il 22 maggio del 2014, l'ente di beneficenza inglese che risponde al nome "[The Mankind Initiative](#)" ha pubblicato sul proprio [canale YouTube](#) un [video](#) che da lì a poco sarebbe diventato virale: il video mostra un esperimento sociologico che era già stato fatto in precedenza, ma che non aveva mai goduto di grande fama a causa dell'eterodossia caratterizzante la questione che i risultati di tale esperimento fanno emergere, ossia il grande divario empatico di genere che sussiste tra uomini e donne.

Nell'esperimento due attori inscenano per due volte lo stesso litigio di coppia, un litigio nel quale uno dei due elementi inizia a esprimere gelosia e rabbia usando violenza fisica sul partner: la prima volta facendo interpretare il ruolo del geloso possessivo all'uomo e successivamente invertendo i ruoli.

Quello che emerge dalla realizzazione dell'esperimento è una evidente differenza di risposta da parte della gente che assiste: quando a essere vessata e maltrattata è la donna si vedono le persone

intervenire, indignarsi e minacciare di chiamare la polizia, ma quando a essere vessato è l'uomo le reazioni pubbliche cambiano radicalmente, nessuno interviene, qualcuno ridacchia, la solidarietà e l'empatia da parte della collettività circostante spariscono.

L'evidente conclusione che se ne può trarre è che la società abbia fortemente interiorizzato una discriminazione empatica basata sul sesso e sul genere dell'individuo: la comunità è molto più disposta a riconoscere, prendersi carico ed essere solidale con un soggetto in difficoltà se quest'ultimo è di sesso femminile.

La contraddizione che si solleva sarà più evidente ad alcuni e meno ad altri, ma questo dato empirico che l'esperimento di "The Mankind Initiative" mostra, entra in contrasto con la narrazione dominante (promossa da tutta la molteplicità dei vari movimenti femministi) secondo cui la donna si troverebbe sempre in una posizione di svantaggio e subordinazione, mentre l'uomo si troverebbe all'esatto opposto, ossia in una posizione di vantaggio e dominio.

Da decenni esistono movimenti e autori critici nei confronti del femminismo che (così come anche le associazioni e i promotori delle problematiche maschili) trovano grandi difficoltà nel riuscire a incontrare la solidarietà e l'apertura della collettività: nonostante la correttezza logica, storica e morale delle tesi sostenute il discorso non sembra attecchire.

La risposta è da ricercare appunto nelle dinamiche emotive e di interiorizzazione collettiva di un modello che porta la società a vedere la figura femminile come perennemente bisognosa e meritevole di attenzioni e difesa, mentre quella maschile come sacrificabile e spendibile (con la quale quindi si può empatizzare di meno).

Senz'altro queste dinamiche sono il frutto di una sedimentazione di modelli culturali legati al binarismo delle società tradizionali e preindustriali, ma la critica che il femminismo muove alla società patriarcale ha sempre la stessa lacuna: ossia tralasciare tutta la storia di sofferenza e oppressione maschile prima, per poi pretendere e sostenere (nella totale assenza di iniziative per i problemi maschili promosse da una qualsivoglia associazione femminista) che combattendo il patriarcato si farebbero carico in qualche modo, per proprietà transitiva, anche degli uomini (nonostante attribuiscono agli uomini stessi la responsabilità di tutte le contraddizioni sociali e di genere).

Il fatto che la questione qui affrontata sia tenuta sotto al tappetino non deve destare sorpresa, dal momento in cui la collettività opera una discriminazione empatica nei confronti della sofferenza subita da parte dei due generi. L'uomo che subisce la propria moglie nella vita matrimoniale diventa un cliché di comicità. Dagli [spot pubblicitari della Parmacotto](#) (interpretati da Christian De Sica e Nadia Rinaldi) nei quali il pizzicarolo è perennemente incalzato dalla moglie, allo [sketch di Nuzzo e Di Biase](#) nel quale la moglie dice “mio marito è un pezzo di merda, infatti se lo pesti ti porta fortuna, ma lo devi pestare veramente con un bastone”, è evidente come la violenza di coppia sia accettata come argomento del quale si può ridere, a patto che sia subita dall'uomo. Tutto questo contribuisce senz'altro a ostacolare la sensibilizzazione delle masse nei confronti dei problemi maschili.

Immersion (Piss Christ)

Andres Serrano -1987



La fotografia rappresenta un crocifisso immerso nell'urina dell'artista dentro un bicchiere di vetro, un'opera che critica la commercializzazione dei simboli religiosi. Inizialmente accolta positivamente, suscitò polemiche quando Serrano ricevette fondi dalla National Endowment for the Arts (NEA), portando a una legge che limitava il finanziamento per progetti controversi. Fu distrutta da manifestanti cristiani in Francia.

a cura di Andrea Villarosa

CENSURA E AUTOCENSURA

di Michela Trotti (autrice di
“La violenza non ha genere. Da Medusa a Tiresia”)

Censura: Definizione e Forme

La censura è la pratica di limitare la libertà di espressione attraverso il controllo delle informazioni che possono essere diffuse al pubblico. Questa limitazione può provenire da governi, autorità religiose, gruppi sociali o persino dalle piattaforme dei media. In tutte le sue forme, la censura pone dei limiti non solo alla libertà di parola, ma anche alla possibilità di creare un dibattito aperto, che è essenziale per lo sviluppo di una società democratica.

Esistono vari tipi di censura:

1. **Censura governativa:** Imposta dallo Stato per limitare la diffusione di informazioni o opinioni considerate pericolose o destabilizzanti. Questo tipo di censura viene spesso giustificato per motivi di sicurezza nazionale o ordine pubblico.
2. **Censura culturale e sociale:** Questa forma di censura avviene quando determinate norme sociali o culturali stabiliscono cosa è accettabile esprimere. Queste norme influenzano il modo in cui le persone

si comportano e parlano, creando un ambiente in cui il dissenso può essere malvisto o emarginato.

3. **Censura religiosa:** Quando le istituzioni religiose impongono limiti alla libertà di espressione, vietando o criticando contenuti che contraddicono i principi della fede. Questa forma di censura può colpire sia l'arte che la letteratura o i media.

4. **Censura dei media:** Spesso imposta dalle piattaforme digitali o dai media tradizionali, può riguardare la rimozione di contenuti considerati scomodi o polemici. Le piattaforme social possono, ad esempio, censurare discorsi o immagini attraverso filtri algoritmici, influenzando la percezione del pubblico su determinati temi.

5. **Autocensura:** È una delle forme di censura più sottili e insidiose. Le persone scelgono di non esprimere liberamente le proprie idee per paura di essere giudicate, attaccate o escluse dalla società. Questa auto-limitazione è spesso una risposta alla pressione sociale o alla paura di conseguenze, reali o percepite.

La mia esperienza con l'autocensura e l'attivismo
Nella mia esperienza di attivista sui social, mi sono spesso confrontata con un fenomeno che reputo preoccupante: l'autocensura. Quando ho iniziato a parlare di temi delicati come la parità di genere, la libertà dei palestinesi e la lotta contro l'Islamofobia, ho subito notato che non era semplice affrontare tali argomenti apertamente. La paura del giudizio e delle ritorsioni verbali, spesso violente, faceva sì che molte persone si ritirassero dal dibattito.

In particolare, quando ho iniziato a parlare di parità di genere e della violenza che possono subire anche gli uomini, ho percepito una forte resistenza. Dopo un femminicidio avvenuto nel 2023, la narrazione pubblica sembrò polarizzarsi in modo

netto (ancora più che in passato): da una parte, le donne venivano viste esclusivamente come vittime; dall'altra, gli uomini erano sempre rappresentati come carnefici. Cercando di evidenziare che anche gli uomini possono essere vittime di violenza, mi sono trovata di fronte a un muro di incomprensione. Alcune donne mi hanno criticata duramente, non accettando l'idea che la violenza possa colpire tutti, mentre molti uomini mi hanno scritto in privato per condividere le loro esperienze dolorose di violenza non riconosciuta.

È stato allora che ho cominciato a notare come molte persone, per paura di essere attaccate, scelgano di autocensurarsi. Questa auto-limitazione non deriva tanto da una mancanza di opinioni, ma dal timore delle conseguenze. Molti si sentono isolati o temono ritorsioni sociali, preferendo restare in silenzio piuttosto che esporsi. Ho ricevuto messaggi da donne che condividevano le mie idee, ma non si sentivano libere di esprimerle pubblicamente per paura di attacchi o minacce. La loro scelta di non parlare apertamente non era una questione di mancanza di coraggio, ma il risultato di una pressione esterna talmente forte da indurle all'autocensura. L'autocensura, a mio avviso, è una delle forme più insidiose di censura, perché non si manifesta attraverso un'imposizione esterna visibile, ma si radica nelle persone, convincendole che il silenzio sia la scelta più sicura. E così, mentre il dibattito pubblico si polarizza tra chi attacca e chi difende posizioni estreme, le voci equilibrate, quelle che cercano di costruire un dialogo inclusivo e costruttivo, vengono messe a tacere.

La soluzione: Un ponte verso l'inclusione

La mia visione per il futuro è quella di costruire un ponte che unisca tutte le persone nella lotta contro

la violenza. La guerra tra generi non fa altro che aumentare la divisione e perpetuare l'odio, mentre la vera sfida è riconoscere che la violenza è un nemico comune che colpisce tutti, indipendentemente dal genere. Per arrivare a una soluzione, dobbiamo iniziare a parlare apertamente di tutte le forme di violenza, senza paura di essere giudicati o attaccati. Questo richiede un ambiente di libertà di espressione autentico, in cui nessuno debba temere ritorsioni o pressioni sociali. Troppe persone oggi si autocensurano, spaventate dalle conseguenze che possono derivare dall'esprimere un'opinione controcorrente.

Io, però, scelgo di non farmi censurare. Sarò la voce e l'eco di tutte quelle voci silenziose che non riescono a farsi sentire. Non permetterò a nessuno di zittirmi. La mia missione è trasmettere coraggio a tutte le persone che hanno paura di esprimersi, che si auto-limitano per timore di attacchi. E questo non lo faccio solo sui social, ma anche fuori, nella vita reale. Anche quando ho scritto il mio libro *La violenza non ha genere*, non mi sono fatta condizionare dall'autocensura. Ho continuato a portare avanti il mio messaggio, perché credo fermamente che ogni voce conti e che nessuno debba essere ridotto al silenzio dalla paura.

-

Ila e le Ninfe

Waterhouse -1896



“Ila e le Ninfe di John William Waterhouse, presenta il corpo delle donne in forma passiva e decorativa o come femme fatale. Lasciamoci alle spalle questo vecchiume vittoriano! Il museo vive in un mondo attraversato da problemi di gender, di etnia, di sessualità e di classe sociale che ci riguardano tutti. Come possono le opere d’arte parlarci in modo più contemporaneo e pertinente?”

a cura di Andrea Villarosa

IL SILENZIO SUL FEMMINISMO: UN PENSIERO SOLO FALSAMENTE DEBOLE

di Matteo Fais ([Il Detonatore](#))

Per prima cosa, quando si vuole combattere un problema, bisogna capirne la natura, cosa vi sia alla radice della sua fenomenologia. Per esempio, del femminismo, il suo antagonista social ha compreso davvero poco o niente.

Nell'inquadramento che di solito ne viene dato, esso figura come una diretta emanazione di questa presunta società postmoderna – che, in verità, molti confondono con quella liquida teorizzata da Zygmunt Bauman –, in cui tutti i parametri tradizionali sarebbero saltati, per lasciare spazio a una polivocità di prospettive che, in ultimo, si ridurrebbe all'anarchia più nefasta, in cui non esisterebbero più alto e basso, bello e brutto, e va da sé, infine, maschi e femmine con i loro specifici ruoli di genere.

In realtà, la somiglianza con la visione postmoderna è unicamente epidermica. La società che abbracci tale visione dovrebbe in teoria essere aperta e democratica, per permettere la convivenza di tante piccole narrazioni che vanno a sostituirsi alle precedenti – le cosiddette “grandi” – che dominavano

la scena. La configurazione societaria postmoderna è, insomma, anche quella del pensiero debole.

L'errore di fondo sta proprio nel valutare tale ideologia, esattamente come quella woke, con le sue metastasi, quali ad esempio la cancel culture, come figlia della debolezza democratica e del pensiero libertario. Personaggi quali Michela Murgia, tanto per restare in Italia, sono tutto fuorché tedofori di una Weltanschauung improntata all'apertura e alla pacifica convivenza.

Il pensiero femminista, al netto del giudizio che si possa dare delle sue istanze, difende queste ultime con violenza politica talebana, castigando e terrorizzando i suoi oppositori, esattamente come avviene in un regime teocratico. In tal senso, la sua presunta matrice liberale è quanto ci possa essere di più distante da una situazione ideale di un regime che voglia definirsi tale. E, a volerla dire tutta, non è neppure che la teoria in questione trionfi per un eccesso di liberalismo, o lassismo etico che dir si voglia, poiché, al netto delle apparenze, quest'ultimo è minoritario nel nostro sistema e ben lungi dall'essersi pienamente consolidato. Malgrado i tentativi di correggere lo stato di cose, siamo ancora profondamente legati a teorie muscolari e visioni totalizzanti dell'esistente.

Ciò che stava dietro le prese di posizione della Murgia, o della sua versione Instagram, cioè Valeria Fonte, è un pensiero forte, granitico e dogmatico, sostanzialmente il rovesciamento vettoriale di quello che in teoria combatte. Alla follia patriarcale morta e sepolta, si contrappone quella neofemminista.

Non per niente, al fondo di entrambi gli inquadramenti vi è il tentativo di imprigionare e imbrigliare il desiderio. Come il patriarcato poneva la donna sotto una campana di vetro e, a mezzo dello stigma, esercitava una pressione sociale per limitarne

la libertà a livello relazionale; così il pensiero femminista vorrebbe la completa giurisdizione sulla brama maschile.

L'uomo che non si sente attratto dall'obesa, dalla portatrice di handicap, da quella con un'esistenza sessuale passata promiscua, colui che ha scelto di limitare le sue interazioni sessuali a quelle segnate dal mercimonio, o che preferisce le giovani alle mature che alcuni pretenderebbero di considerare eterne fanciulle, deve, secondo il loro punto di vista, essere crocifisso sulla pubblica piazza. Ecco, dunque, che lo vediamo etichettato come narcisista patologico, insicuro, maniaco, privo di empatia e, manco a dirlo, maschilista. Questo perché il desiderio maschile liberato, cioè posto nella condizione di esprimersi e agire senza il vincolo esterno del giudizio femminile, potrebbe costituire un problema sociale per tante donne, esattamente come quello femminile per una struttura sociale patriarcale.

La prima mossa per poter lottare, dunque, contro tale fenomeno sta nel dipingerlo con i suoi tratti reali. Definirlo un frutto del pensiero liberale e democratico non fa che porlo sotto una luce positiva agli occhi dell'opinione pubblica – che è esattamente ciò che tutte le posizioni ideologiche, politiche e intellettuali violente cercano di fare, ovvero ammantarsi di una patina di rispettabilità. Non vi è niente di buono in un'idea che vuole il soggiogamento psicologico e morale dell'altro da sé. Il femminismo è un talebanesimo d'Occidente, il tentativo – l'ennesimo della Storia – di un genere di imporsi sull'altro. È solo prendendo le mosse da tale assunto che si può iniziare a costruire una sana controffensiva.

Libertà di stampa: non metterci mano

Honoré Daumier - 1834



L'opera è una caricatura che esprime l'idea che il potere della stampa sia superiore a quello dei monarchi. Al centro del dipinto, un giovane tipografo, simbolo della libertà di stampa, è raffigurato con un'espressione seria e determinata, mentre dietro di lui c'è una roccia con la scritta "Libertè de la Presse". A sinistra, membri della borghesia e, a destra, un re deposto che riceve aiuto da altri monarchi. Daumier, attraverso questa composizione, satirizza le strutture di potere, suggerendo che la stampa può sfidare e superare l'autorità dei re.

a cura di Andrea Villarosa

THE GAY MAFIA: UNA BANANA È UNA BANANA, IL BLU È BLU.

di CJ ([Homosapiens](#))

Cercai la parola “patriarcato” su YouTube e comparirono diversi video. Non ero il solo allora a chiedersi cosa fosse questo fenomeno e a volerne sapere di più!

Sentivo parlare costantemente di patriarcato senza però trovare delle definizioni precise o univoche di questo termine. Era come se il patriarcato fosse tutto e niente allo stesso tempo, un’entità astratta ma reale che dimostrava la volontà degli uomini di annientare il genere femminile anche attraverso azioni apparentemente innocue. Da milioni di anni.

Secondo Il Messaggero per esempio sarebbe patriarcale l’aria condizionata, che negli uffici è calibrata sull’abbigliamento maschile. “Uffici ‘sessisti’ costringono le donne a rabbrivire per il freddo, a causa di sistemi di aria condizionata tarati sulla temperatura corporea e il metabolismo maschili” recitava un articolo della testata.

Approfondendo il tema scoprii che in molti ambiti lavorativi gli uomini sono obbligati ad indossare in ufficio il classico completo con giacca

e cravatta, senza avere la possibilità di scegliere un'opzione diversa. Al contrario alle donne questa possibilità viene data, permettendo loro di coprirsi di meno durante i mesi estivi e scegliere invece un abbigliamento più pesante durante i periodi invernali. Ecco perché la temperatura viene calibrata sull'abbigliamento maschile, che non può cambiare ed adattarsi alla temperatura esterna. Non si tratta quindi di una discriminazione sessista ma di una necessità.

Secondo La Repubblica invece sarebbero patriarcali i monopattini elettrici, a detta di alcuni esperti troppo pesanti per essere trasportati dalle donne: "Il monopattino è progettato per il maschio medio". Anche in questo caso, approfondendo, ho scoperto che si trattava di un'imprecisione: il peso dei monopattini infatti non è dovuto ad un progetto patriarcale di discriminazione sessista, ma semplicemente al fatto che per poter percorrere diversi chilometri in autonomia questi piccoli veicoli hanno bisogno di una batteria molto potente e di conseguenza anche molto pesante. Diversamente sarebbero impossibili da utilizzare. Quindi, anche questa volta, non si trattava di una discriminazione sessista ma di una necessità.

Oppure, secondo Il Fatto Quotidiano, sarebbe colpa del patriarcato la bassa presenza delle donne negli indirizzi STEM delle università italiane. Di nuovo, approfondendo ho scoperto che non esiste nessun ostacolo oggettivo e misurabile che impedisca alle donne di scegliere di partecipare a determinate facoltà. Le donne infatti, così come gli uomini, sono libere al 100% di scegliere le facoltà che preferiscono senza nessun tipo di imposizione o ostacolo alla loro scelta personale. Nulla a che vedere quindi con un fantomatico sistema patriarcale millenario che vuole sottomettere le donne. Senza contare il fatto che

in molte facoltà sono invece gli uomini ad essere un numero molto più basso rispetto a quello delle colleghe donne: ma a quanto pare in quel caso il problema non si pone.

Insomma continuavo a sentir parlare di patriarcato declinato in tantissime forme senza però trovare degli esempi plausibili. Scelsi quindi due dei video che comparirono nell'elenco.

Il primo era di Marco Crepaldi, psicologo, divulgatore scientifico e fondatore dell'associazione nazionale "Hikikomori Italia". Sconosciuto a me fino a quel momento ma che sarebbe diventato da lì a poco uno dei miei idoli indiscussi. Il secondo video invece era di un'attivista femminista che tra tanti podcast, video ed interventi pubblici, continua ancora oggi la sua attività di divulgazione.

Guardai con interesse i due video, che esprimevano posizioni molto diverse sull'argomento, e decisi di vincere la timidezza commentandoli entrambi. Nei miei commenti feci emergere in modo pacato alcuni dubbi sulle informazioni presentate.

Sotto il video di Crepaldi si sviluppò un'interessante discussione: molte persone risposero al mio commento dandomi maggiori informazioni sull'argomento e fornendomi alcuni punti di vista molto interessanti. Del commento sotto al video dell'attivista femminista invece non ebbi più notizie.

Nel video in questione venivano riportati diversi esempi di manifestazioni quotidiane del patriarcato alle quali però, come negli esempi che ho riportato precedentemente, si poteva dare una spiegazione logica facendo semplicemente una breve ricerca online.

Decisi di tornare sul video dopo qualche ora per vedere se mi fossi perso qualche aggiornamento sul mio commento, ma scoprii che magicamente era sparito. E quello era il male minore, dato che il giorno

successivo scoprii di esser stato addirittura bloccato dalla persona in questione senza una motivazione reale. O almeno, in quel momento non mi venne in mente nessuna motivazione plausibile per il blocco. Notai solo successivamente (senza troppo stupore) che la totalità dei commenti ancora visibili sotto il video erano esclusivamente commenti positivi di elogio alla preparazione dell'attivista e di supporto alle sue tesi. Non c'era infatti nemmeno un commento di critica alla visione dell'autrice.

Fu il mio primo incontro, seppur leggero e blando, con la censura online.

Quanti commenti come il mio sono stati eliminati? Quante persone sono state bloccate solo per il fatto di avere un'opinione diversa? Ma cosa ancora più importante, le persone che leggono i commenti sono consapevoli di questa censura?

È questa forse la parte più problematica: le persone che guarderanno il video e leggeranno i commenti saranno portate a pensare che il pensiero di quell'attivista sia condiviso da tutte le persone. Questo non solo conferisce grande autorità alla protagonista del video, che sembra essere inattaccabile data la mancanza di critiche nei commenti; ma soprattutto spingerà chiunque la pensa diversamente da lei a sentirsi sbagliato. Ci si chiederà "Come mai sono l'unico a pensarla diversamente? Sono forse io il problema?". Un meccanismo tanto efficace quanto tossico.

Non mi sarei però mai aspettato di provare nel giro di pochi giorni un'altra esperienza simile. Per un lungo periodo avevo fatto parte di un gruppo Facebook di ragazzi omosessuali nel quale si discuteva di svariati argomenti: dal gaming all'attualità passando per la musica e l'arte.

Fu una frase ben precisa in quel contesto a

costarmi l'espulsione dal gruppo: sotto un post nel quale si parlava di transessualità osai scrivere "una donna è una donna, una donna trans è una donna trans".

Una frase che a me risultava e risulta tutt'ora estremamente logica e sensata. Un po' come dire una banana è una banana oppure il blu è blu. Seguendo la logica possiamo infatti dire che X è X, quindi X non è Y. Se X fosse Y sarebbe appunto Y e non X (provare a mettere per iscritto questo passaggio lo rende più buffo e complesso del dovuto).

Il mio commento però aveva uno scopo più semplice: rigettare l'idea di eliminare completamente le categorie di uomini e donne trans a favore di una inclusività di facciata che però non tiene conto della realtà dei fatti. Una donna e una donna trans sono persone che hanno delle differenze biologiche, fisiche e sociali; sono entrambe meritevoli di rispetto ma comunque si tratta di due categorie ben distinte. E a pensarci bene ad uno sguardo veloce a me sembrerebbe transfobico il voler eliminare una di queste categorie. Di fatto le persone trans esistono, meritano il nostro rispetto ed il nostro supporto nel loro percorso di transizione ma non per questo la loro categoria deve essere cancellata per far spazio alla nostra voglia di inclusività forzata.

A quanto pare però rigettare l'idea di cancellare qualsiasi sfumatura di transizione a favore di una visione della realtà piatta ed estremamente fuorviante è da considerarsi "transfobia".

Un reato, questo, imperdonabile all'interno della "comunità LGBT". La transfobia, così come l'omofobia e la misoginia, non deve per forza basarsi su prove o elementi reali, basta semplicemente essere accusato da qualcuno di tale reato per diventare in automatico un colpevole.

Di colpo ero diventato un gay transfobico. Le accuse di omofobia e misoginia sarebbero poi arrivate a breve.

Ovviamente non ebbi il tempo di chiedere spiegazioni o di approfondire il mio punto di vista sulla questione, dato che venni immediatamente estromesso dal gruppo e bloccato dagli amministratori. Mi sarebbe piaciuto poter chiedere in che modo dire che una donna trans è una donna trans possa essere sintomo di un odio verso le persone trans.

Nel giro di pochi giorni persi decine di follower tutti “casualmente” facenti parte della comunità LGBT. Persone che conoscevo da anni decisero di colpo di cancellarmi dalla loro vita social per una singola frase volutamente travisata. Un vero processo di ostracizzazione punitiva per aver espresso un’opinione diversa. Scoprii così che nella comunità della quale faccio parte c’è un modo ben preciso di vedere e descrivere la realtà. Un modo che non può esser messo in discussione, bisogna usare le loro parole, le loro strutture sintattiche, i loro slogan. Se non accetti questa visione sei un problema, sei pericoloso e quindi devi esser messo a tacere.

Una sorta di mafia LGBT che non parla, non discute, agisce in silenzio. I canali social a tal proposito sono degli ambienti estremamente performanti: basta cliccare il tasto “blocca” o quello “segnala”. Decine di segnalazioni infatti arrivarono sui miei profili personali, segnalazioni che ovviamente non portarono a nessuna azione concreta dato che erano basate sul nulla.

Episodi del genere diventarono sempre più frequenti soprattutto dopo aver lanciato il progetto Homosapiens. Con altri ragazzi che avevano vissuto sulla loro pelle esperienze di censura simili a queste decidemmo infatti di lanciare un progetto

interamente dedicato all'informazione considerata controcorrente. Approfondendo la comunicazione social di tematiche come il femminismo, razzismo, transessualità e tematiche LGBT ci ritrovammo sempre più spesso bloccati ed estromessi da discussioni ed approfondimenti online, spesso anche senza aver mai interagito direttamente con le persone in questione.

Scoprimmo che la censura sistemica delle opinioni ritenute pericolose è un pattern che accomuna moltissime grandi pagine e, in particolare modo, quelle di attiviste femministe. Nei pochi mesi di attività del canale Homosapiens siamo stati bloccati da un numero preoccupante di account: Carlotta Vagnoli, Valeria Fonte e Azzurra Rinaldi sono solo alcune delle attiviste che hanno deciso di bloccare il nostro canale. Senza prendere in considerazione pagine come *apriteilcervello* (836k follower) e *nojusticenopeace* (168k follower) che nascondono sistematicamente i nostri commenti sotto i loro post. Un *modus operandi* che mira a zittire qualsiasi voce fuori dal coro eliminando ogni spazio di confronto. I commenti sotto i loro post sono quindi accuratamente selezionati, le persone considerate "pericolose" invece meticolosamente bloccate.

Questo atteggiamento porta alla luce un'enorme paura del confronto. Spesso infatti i dati riportati sono errati e parziali o le interpretazioni dei dati stessi fuorvianti e facilmente criticabili. Altre volte i loro discorsi presentano delle enormi lacune a livello di logica o grandissimi bias facilmente osservabili da uno sguardo attento e critico. È quindi importante per loro cercare in tutti i modi di preservare la loro autorevolezza, mettendo a tacere qualsiasi voce che possa far vacillare la credibilità

delle loro informazioni. Piuttosto che avere una discussione trasparente sulle tematiche trattate, preferiscono crearsi una bolla social composta solo ed esclusivamente da persone che accettano le loro informazioni, senza porsi delle domande a riguardo. In pratica si tratta dell'esatta definizione delle echo chamber: enormi contenitori social nei quali non c'è spazio per il confronto costruttivo. Una forma di "attivismo" quindi alla quale questo elemento fondamentale, il confronto, manca completamente.

Un attivismo vuoto, di facciata, volto solamente ad accrescere la popolarità della persona dell'attivista attraverso post sempre più irriverenti ed aggressivi. L'attivismo diventa un hashtag, diventa una piccola parola da inserire nella bio di Instagram per dimostrare al mondo intero quanto si è profondi, quanto si è sensibili alle tematiche sociali. Una piccola parola che si unisce all'elenco dei pronomi da utilizzare e alla bandierina arcobaleno, che danno a tutti dei segnali ben precisi: Io sono un'attivista e quindi mi starete ad ascoltare. Non solo, io faccio parte di una cerchia ben precisa di persone, di un movimento orgoglioso e coraggioso contro il quale non vorrai assolutamente metterti; il pericolo è quello di essere tacciato di omotransfobia o misoginia.

Perché si sa, essere in disaccordo con uno di noi significa attaccare l'intera comunità. Una comunità per definizione discriminata, maltrattata ed in pericolo, sempre.

Essere in disaccordo con la mafia LGBT è già pericolosissimo per un omosessuale come me: figuriamoci se fosse un "maschio bianco etero-cis" a macchiarsi di questo peccato. Sarebbe semplicemente inaccettabile.

L'attivismo vero però dovrebbe dialogare, dovrebbe essere uno scambio di opinioni tra chi è

a conoscenza di un problema sociale e chi invece, per diverse ragioni, non lo è. L'attivista dovrebbe quindi tendere la mano al pubblico, condividere con esso informazioni e approfondimenti per renderlo consapevole e interessato alla risoluzione.

Quello che stiamo analizzando però sembra invece un nuovo tipo di attivismo che potremmo chiamare "2.0". Un'attività che serve a dare sfogo all'egocentrismo e alla voglia di validazione di tutti quegli individui che ricercano, tra i like e i commenti di supporto, la conferma del proprio valore come persona.

Qualsiasi commento negativo è un attacco alla persona, alla comunità ed alla libertà di espressione. La loro.

Della tua invece si può benissimo fare a meno.

È un attivismo che non si rivolge all'esterno ma all'interno, autoreferenziale e chiuso. Quanto può essere realmente utile, se le persone alle quali dovrebbe essere indirizzato vengono bloccate ed estromesse dalla discussione? Quanto questo attivismo è utile se viene fatto all'interno di una cerchia ristretta di persone che sono già concordi su un tema, e che continuano a "darsi il cinque", fomentandosi a vicenda senza possibilità di interventi dall'esterno? Quanto questo attivismo è utile se piuttosto di fare informazione corretta, mira alla creazione di bolle social nelle quali le notizie non possono essere argomento di contraddittorio o di controllo?

Le risposte a queste domande le conosciamo già. Ma sarebbe bene chiarire un punto. Qualsiasi attività social che basi i suoi meccanismi sulla censura delle idee altrui non può e non deve trovare spazio nella nostra vita online.

-

La libertà che guida il popolo

Eugène Delacroix -1830



L'opera d'arte di Eugène Delacroix rappresenta la rivolta di Parigi durante le "Tre gloriose giornate" contro il re Carlo X. Marianne, simbolo allegorico della Francia, guida una folla di rivoluzionari che sventolano il tricolore. L'opera mostra anche cadaveri di combattenti e figure di diverse classi sociali, simboleggiando l'unità del popolo nella lotta per la libertà. Il berretto frigio di Marianne richiama gli ideali della Rivoluzione del 1789.

a cura di Andrea Villarosa

IL CONIGLIO (ITALIOTA) MUORE NEL CILINDRO

di [Il Galantuomo Dissacrante](#)

Quando si parla di libertà di espressione sui social, va considerato a mio parere il coniglio italiota. Non è una nuova specie di leporide, bensì una sottospecie di essere di sesso maschile che popola i social, in particolare Instagram.

I conigli italioti non vanno confusi con la cosiddetta “maggioranza silenziosa”, che nemmeno esiste sul fronte della consapevolezza in Italia. Non sono nemmeno dei “lurker”, cioè passivi partecipanti ad una community.

No, i conigli italioti non seguono le pagine social. In compenso, però, controllano continuamente il profilo IG del blog del Galantuomo Dissacrante (d’ora in poi GD), guardano le stories, ma si astengono assolutamente dal seguire la pagina o dall’interagire per paura di “bruciarsi” la [Concettina](#) o la [Silvia](#) a cui fanno da [orbiter](#).

Il loro comportamento ha due valenze. La prima è di ordine caratteriale. Come pensi di poter cambiare la tua vita se non hai il coraggio di uscire

dalla tua [comfort zone](#)? La paura da coniglio ti inchioda al ruolo di [zerbino](#) e di cronico [friendzonato](#), nonostante vedi che c'è chi ti indica un'altra strada. Con gente simile in giro, il femminismo italiota e il sistema malato dei rapporti uomo-donna vivranno sempre sonni tranquilli da qui all'eternità.

La seconda è di ordine pratico. Per capire chi comanda, devi capire chi ti è vietato criticare. Il femminismo e il potere sessuale femminile sono i nuovi tabù del politicamente corretto. Non devono essere nominati in [chiave](#) negativa, né criticati in tutte le loro discutibili forme. La critica mainstream, al contrario, ripete continuamente sui social che la donna è svantaggiata dalla società. Una litania [continuamente ripetuta](#), alla quale si dovrebbe essere [impermeabili](#).

Si parla di patriarcato, mascolinità tossica, di catcalling, di presunti problemi tutti riguardanti il mondo femminile. Invece sono solo atti di [arroganza](#). La verità è che nella società odierna, ancor più che nel passato, è [lei che vale](#).

Una delle tante dimostrazioni è proprio data dai coniglietti di sesso maschile che sono troppo spaventati e non seguono la pagina del GD su Instagram per non incorrere in ostracismi di ordine sociale, magari proprio dalla tipa alla quale fanno da [alleato beta](#) al lavoro.

A volte ci sono veri e propri fenomeni che sono arrivati a dare persino 150-200 like tutti in una volta ai [meme](#), ma si sono ben guardati dal seguire la pagina o interagire in altro modo. Va detto che, quantomeno, quel “mi piace” ha in qualche modo favorito l'algoritmo.

Fanno invece ancora più ridere (e infatti sono stati sbugiardati pubblicamente in apposite storie) tutti quelli che hanno scritto alla pagina messaggi di

“incoraggiamento” senza però seguire o interagire attivamente, non permettendo quindi all’algoritmo di diffondere i contenuti e sensibilizzare altri uomini. Nelle loro risposte davanti alle nostre contestazioni si sentiva il sordo rumore delle unghie sullo specchio.

Così come ci sono stati ragazzi che, dopo aver fatto i complimenti alla pagina, hanno smesso di seguirla dopo poco tempo. In qualche caso, abbiamo chiesto per curiosità cosa li avesse spinti al defollow. Le risposte rasentavano il ridicolo, fra “mi devo concentrare sullo studio” al “mi è morto il canarino”, passando per un “ho fatto ordine per non avere la home intasata di meme”. Ok, pagliacci: vi crediamo sulla fiducia.

Solo in un caso, un [lettore di vecchia data](#) aveva davvero per sbaglio smesso di seguire la pagina. Come succede fra amici maturi (e i lettori validi sono come degli amici), è bastato un messaggio di chiarimento e le cose sono tornate a posto.

Questo sistema “fluidico”, ad ogni modo, disincentiva l’impegno verso la pagina IG: non ha senso rispondere ai messaggi di lettori (che appunto non vengono considerati follower, come fanno le [influencer](#)) che la settimana dopo smettono di seguire la pagina. È il blog, questa piattaforma, a rimanere la parte centrale di questa esperienza.

In almeno un’occasione, un lettore ci ha segnalato di aver ricevuto “un ultimatum” da una ragazza che lo seguiva (ricambiata) su IG. Lei lo ha minacciato di smettere di seguirlo se non avesse messo il defollow alla pagina del GD. Il nostro lettore se n’è fregato, ma c’è da chiedersi quanti abbiano ceduto a “ricatti” simili.

Sempre su IG, nella prima settimana di giugno 2022, ai quasi duemila follower di quel momento

abbiamo posto la seguente domanda nelle stories: hai avuto problemi per aver seguito questa pagina? Le risposte sono state variegate. Dal “no” deciso al “sì”, passando per i vari “hanno provato in modo subdolo a dissuadermi dal seguire la pagina”.

Va considerato, a livello statistico, che il campione che ha risposto alla domanda è limitato ad alcune decine di persone in gran parte rappresentato dallo zoccolo duro dei lettori su IG, inclusa qualche donna. Quindi non è in questo senso in alcun modo rappresentativo del popolo dei coniglietti italiani. Va dato loro atto.

Fra tutte le risposte, c'è stata quella di un lettore che ha detto di voler diffondere i contenuti del blog senza “apparire maschilista”. Un'asserzione che fa capire molto sui condizionamenti attuati dal femminismo e dal politicamente corretto, che costringe un uomo ad evirarsi (si veda: [Maschio-pentito: “utile idiota” del femminismo](#)) pur di non esprimere le proprie idee. (Questo blog, tra l'altro, non ha mai propagandato idee di superiorità ontologica maschile: bisogna essere analfabeti funzionali per sostenere questa tesi.)

Poi c'è da dire che uno che si fa condizionare in questo modo da una [principessina social](#) significa che non merita di leggere i nostri contenuti, perché è marcio dentro, ha un'attitudine da zerbino e da beta tale da rendergli incomprensibile il percorso indicato dal blog. È sicuramente un'altra [tipologia di persone](#) di cui il blog fa volentieri a meno.

Ad ogni modo, questa carrellata di situazioni non è una novità. Questi modelli di comportamento sono un grande classico del carattere italiano sintetizzato nella frase “Armiamoci e partite”. Il

“tengo famiglia” di un tempo è traducibile oggi con un più modesto “faccio l’orbiter sperando che arrivi il mio turno”.

Peccato per codesti coniglietti: se mai arriverà il vostro turno, sarà tardi e avrà un costo comunque molto alto rispetto a ciò che andrete a raccogliere. Il vostro essere politicamente corretti non vi salverà dalle dinamiche sociali di cui siete un inutile ingranaggio.

-

Ragazza con calze arancioni Nudo maschile seduto

Egon Schiele -1910 -



Nel 1912 l'artista Egon Schiele venne accusato, in seguito all'esposizione di opere considerate pornografiche, di pedofilia.

Le sue opere hanno condiviso un fato simile nel 2018, quando a seguito della promozione di una serie di mostre europee dedicate all'artista organizzate dall'Ente del Turismo di Vienna, vennero rifiutati i manifesti esposti nella metropolitana di Londra, nonostante mostrassero i genitali pixelati.

Vienna sfruttò la censura con ironia, lanciando manifesti provocatori con la scritta: "Scusate, nonostante siano passati cent'anni il tema è sempre scandaloso".

a cura di Andrea Villarosa

LA DIFFICILE VISIBILITÀ DELLA VIOLENZA SUGLI UOMINI TRA AUTOCENSURA E MARGINALITÀ

di Lega Uomini Vittime di Violenza ([LUVV](#))

L'enorme bolla mediatica che circonda il tema della violenza di genere, termine sotto il quale si intende principalmente la violenza sulle donne (e eccezionalmente sui gruppi LGBT+), rende assai difficile analizzare forme diverse di violenza, in particolare la violenza sugli uomini. Ogni volta che si prova a parlare di questo argomento si è quasi immediatamente vittima di interrogazioni, querele e in generale fraintendimenti, come se si volesse negare l'esistenza dell'unica forma di violenza di cui parlano i giornali mainstream ovvero quella sulle donne.

Il caso Cecchettin/Turetta è emblematico: non è bastato un mese di cancan mediatico, di celebrazioni di Stato, di tornare a parlare di "patriarcato" (con tutto che il termine ormai è stato indicato come obsoleto da molti autorevoli commentatori e non certo di destra, quali Massimo Cacciari o Luciano Canfora), persino adesso che nel processo appena iniziato a Venezia le stesse parti hanno chiesto di non farne un (secondo) processo mediatico (tanto Gino

Cecchettin che Filippo Turetta non parteciperanno quasi mai alle udienze): le associazioni femministe si sono dette scioccate dal fatto che il tribunale abbia rifiutato la loro costituzione di parte civile, cosa che evidentemente aveva il solo scopo di riportare il caso agli onori della cronaca potendo disporre di un ampio palcoscenico al quale, nelle arringhe di parte civile, sicuramente ci sarebbe stata l'attenzione mediatica che da sempre il mainstream riconosce a questi casi. E se pure non ci fosse stato l'articolo dei giornali 'amici', certamente associazioni come Di.Re. o Differenza Donna avrebbero diffuso i loro comunicati come fossero il Ministero della Verità.

Tutto questo non esiste praticamente mai negli altri casi, neanche in quelli – molto numerosi – di violenza contro bambini fino all'infanticidio, o di violenza sugli anziani: non vi è mai stato un allarme mediatico talmente grande da far gridare all'emergenza. Eppure nel corso di un anno questi casi avvengono eccome, e non sono neanche tanto marginali come si vorrebbe far credere. Vi è una costante tendenza all'assoluzione mediatica delle donne autrici di episodi di violenza perché o 'vittime del sistema patriarcale', o 'mentalmente malate' (questo anche nei casi più efferati come il caso Pifferi). Lo stesso non accade nei corrispettivi maschili. Eppure, si dovrebbe ricordare che è stimato al 2% della popolazione il numero di persone che hanno seri disturbi mentali, e al 6% quello dei depressi.

Ci si chiede, al di là dei moventi economici o, a volte, familiari o culturali (come il caso Saman), se il basso numero (perché tale è, anche rispetto ad altri paesi) di 'omicidi del partner' non rientri semplicemente in queste casistiche. Si tratta certo in molti casi di disturbi 'lievi', per cui non esiste dubbio sulla responsabilità dell'atto, ma che vi sia uno scollamento tra realtà e immaginazione in molti

casi è palese (lo stesso drammatico caso di Turetta ha degli aspetti patologici: come poteva costui auto-convincersi che la ragazza sarebbe tornata con lui blandendola o minacciandola? La realtà era completamente deformata nella sua mente).

Il fallimento di queste persone – perché di fallimento si tratta, personale prima e sociale poi – è dovuto anche al naufragio dei rapporti familiari, alla competizione che ci impone il nostro modello di società, ma questo sarebbe un discorso lungo e non ha nulla a che fare con presunti ‘patriarcati’ passati o presenti.

È evidente da queste premesse come la questione della violenza sugli uomini sia del tutto trascurata o semplicemente considerata inesistente. A questo riguardo ci sono alcune cose che però andrebbero ricordate (per l’ennesima volta si dovrebbe dire).

1) La tendenza maschile alla sopportazione e al sacrificio.

A volte l’uomo non si rende nemmeno conto di subire violenza. Quando uscirono le prime indagini sulla violenza sulle donne (2006) faceva particolarmente ridere l’affermazione che nella violenza ‘psicologica’ fosse riportata la domanda se “ti avesse mai criticato nel modo di vestire”, un argomento che credo il novanta per cento degli uomini deve aver subito dalla propria partner; questa tendenza è la principale fonte di autocensura già di per sé, quando poi essa viene a manifestarsi nel clima attuale in cui si parla esclusivamente di ‘violenza sulle donne’ essa diventa ancora più stringente.

2) La scarsa propensione maschile alla querela.

L’autocensura ha come conseguenza la scarsa propensione alla querela da parte degli uomini vittime di violenza domestica, o persino al farsi redigere un

banale referto in ospedale nel caso di violenze fisiche. Peraltro, le forze dell'ordine tendono a scoraggiare un po' tutti, ma in particolare gli uomini, dal fare denunce quando si è subito violenza da una donna; mentre alle donne è sufficiente andare a fare una denuncia per essere immediatamente accolte e anche indirizzate ad uno dei numerosi CAV per donne, laddove sono pochissimi quelli dedicati o che accolgono anche uomini: se il numero 1522 dovesse trattare anche "uomini", cosa di cui dubitiamo, ad ogni modo non avrebbe la stessa rete sul territorio che hanno le donne.

3) La marginalità delle fonti disponibili.

Da tempo gli esperti che raccolgono dati si trovano a dover cercare nelle cronache minori di testate locali o trafiletti nelle pagine interne dei giornali mainstream, perché persino gli omicidi di uomini da parte di donne hanno un'attenzione mediatica minima (oltre ad avere sistematicamente condanne più lievi dei corrispettivi maschili). Non esistono ricerche ISTAT ufficiali sulla violenza sugli uomini in Italia (mentre all'estero vi è una abbondante bibliografia su questo argomento): l'unica ricerca condotta dall'Università di Siena del 2012 è stata fatta come progetto pilota e riguardava nella sostanza la dimostrazione di come (ma dalle indagini svolte all'estero questo era scontato) vi sia una larga diffusione della violenza sugli uomini, per un numero di soggetti dello stesso ordine di grandezza rispetto a quello emerso dalle coeve ricerche sulle donne.

4) Le false accuse.

Alle difficoltà suddette si deve aggiungere che moltissime denunce da parte di donne vengono archiviate: l'ordine di grandezza non è chiaro perché

il sistema giudiziario italiano è troppo lento, per cui spesso le archiviazioni avvengono anni dopo i fatti riportati. Per cui se sappiamo il numero di denunce dell'anno scorso, non sappiamo quante ne saranno archiviate nei prossimi anni, mentre conosciamo il numero delle condanne che è sempre dell'ordine del 10% del numero delle denunce (ma riguarda un periodo di alcuni anni). Le associazioni femministe sostengono che molte denunce sono archiviate per mancanze del sistema e arretratezza dei giudici (probabilmente sono 'patriarcali' anche le magistrature protagoniste di molte archiviazioni passate e recenti, come quelle del caso della Fortezza Da Basso o della Dr.ssa Bonaventura). Ma a leggere molte archiviazioni veramente non si capisce come si sia arrivati al rinvio a giudizio sulla base di elementi puramente indiziari e mal fondati. Un caso esemplare è quello dell'ex calciatore Gianluca Sordo che solo recentemente ha avuto giustizia, dopo aver subito un allucinante "processo" da parte dei media. Si tratta ovviamente anche in questo caso di quelle che vengono convenzionalmente chiamate "false accuse", ma che sono a tutti gli effetti una forma di violenza (se questo non vi piace è conseguenza del fatto che il femminismo ha elevato a "violenza" qualsiasi cosa anche l'insulto o la calunnia).

5) La normalizzazione della 'maternal preference'. C'è una forma ancora più sottile di violenza verso gli uomini che colpisce molti padri nel corso della separazione: quella di tentare di staccare ad ogni costo, ricorrendo anche alle "false accuse" di violenza e sfruttando la lentezza del processo penale, i padri dai figli. Basta molto poco ai magistrati, una semplice denuncia penale, per imporre all'uomo incontri protetti, che spesso per l'incapacità dei servizi sociali

avrà anche difficoltà ad ottenere. È l'eterno ritorno della maternal preference, una tara del sistema Italia, ora persino vergognosamente smascherata da ricerche internazionali (Mia Hakovirta, Daniel R. Meyer, Milla Salin, Eija Lindroos, Mari Haapanen, Joint physical custody of children in Europe: A growing phenomenon, Demographic Research: Volume 49, Article 18, 479–492, <https://www.demographic-research.org/articles/volume/49/18>). La gravità di questo fenomeno è stata definita “stupro delle relazioni”, esso dovrebbe essere severamente punito, ma non è questo il caso purtroppo.

L'Associazione LUVV nasce per contrastare tutti questi fenomeni, invitare gli uomini a denunciare e non autocensurarsi, a chiedere l'istituzione e il finanziamento pubblico di CAV e numeri antiviolenza per uomini, a raccogliere statistiche più degne di un paese che si dica avanzato, a combattere contro il sistema delle “false accuse” verso gli uomini e lo “stupro delle relazioni” attuato contro i padri.

-

Il Giudizio Universale

Cappella Sistina

Michelangelo -1483



Il capolavoro di Michelangelo, affrescato nella Cappella Sistina, rappresenta la Seconda Venuta di Cristo e il Giudizio Finale. L'opera suscitò polemiche per la presenza di figure nude, tanto che dopo la morte dell'artista, la Chiesa le censurò dipingendovi sopra drappi. La copia di Marcello Venusti, realizzata nel 1549, presenta una versione senza questa censura, ma con una differenza importante: mentre Michelangelo raffigura solo Cristo come Giudice, Venusti aggiunge anche il Padre e lo Spirito Santo, cambiando l'iconografia originale. Michelangelo si basò sulle parole di Gesù in Matteo 25, dove è Cristo stesso a giudicare, senza l'intervento diretto di Dio Padre.

a cura di Andrea Villarosa

ESSERE PADRI OGGI

Intervista a **Paolo Lami** (Presidente di [Colibrì Italia](#))

Come nasce Colibrì, e di cosa vi occupate?

Nasce nel 2012 dall'esigenza che alcune associazioni, dialogando tra di loro, hanno sentito di coordinarsi per cercare di portare avanti delle azioni comuni, e avere uno scambio delle esperienze che ciascuna faceva sul proprio territorio, e che potevano essere una risorsa per gli altri.

Di che tipo di associazioni stiamo parlando?

Di associazioni che si occupano del diritto alla bigenitorialità: in concreto, di genitori che durante la separazione spesso si trovano in situazioni tali da non riuscire più ad avere rapporti con i propri figli. Il focus sono minori e genitori.

Cosa significa essere padre oggi in Italia?

[Risata amara] Una grande felicità, l'essere padre; e una grande difficoltà riuscire ad esserlo pienamente, perché il sistema sociale, il sistema giudiziario non aiuta certamente il genitore – soprattutto il padre – a ricoprire quel ruolo che è

necessario, complementare a quello della madre per una sana crescita dei figli.

E di contro, cosa significa essere un padre separato oggi in Italia?

Essere un padre separato oggi in Italia significa combattere quotidianamente per far riconoscere il proprio diritto ad avere un rapporto continuo, costante, con i propri figli; significa una continua, costante, battaglia contro un sistema che cerca di metterti in un angolo, non riconoscendo la tua figura come fondamentale nella crescita del figlio.

Quali sono le principali criticità che Colibrì ha riscontrato e denunciato in merito a bigenitorialità e diritto di famiglia?

Un sistema che attacca soprattutto i genitori più fragili, le famiglie più fragili, e che spesso crea delle situazioni in cui i figli vengono sottratti ai genitori. Tanto per parlare chiaramente: il “sistema Bibbiano”.

Secondo la vostra esperienza in che modo si dovrebbe intervenire, per risolvere o almeno arginare questo tipo di problemi?

Intanto applicando la legge, e non interpretandola come purtroppo fanno i magistrati, troppo spesso. In secondo luogo riformare il sistema dei servizi sociali, che non devono entrare a gamba tesa nella vita delle famiglie portando via i figli alle famiglie stesse. I servizi sociali dovrebbero essere, come dice il nome stesso, un servizio sociale: dare un supporto a quelle coppie, a quelle famiglie dove ci sono delle criticità. La stessa Costituzione dice che i figli devono crescere all'interno della famiglia. Poi occorrerebbe un registro nazionale delle sottrazioni e degli affidamenti dei figli alle comunità: non esiste

un dato certo di quanti minori siano affidati alle comunità, agli istituti, che gestiscono un'enormità di denaro pubblico.

Non lo sapevo. Credevo fosse tutto certificato, invece no...

Eh no. A livello regionale ci sono alcune strutture che sono riconosciute dalla Regione; poi ci sono altre strutture riconosciute a livello comunale; poi ci sono le coppie affidatarie, che in moltissimi casi sono quelle coppie affidatarie in attesa di adozione. Ma non esiste un registro unico. Poi, che a livello ministeriale possano averli questi dati, chiusi dentro qualche cassetto, non lo mettiamo in dubbio: ma a noi non risulta che esista un registro.

Si parla di 30, 40, 50.000 bambini sottratti alle famiglie. Per cui ragionando su 30-40.000 bambini, più magari il genitore perché sono piccoli, a cifre che variano dalle cento ai trecento euro giornalieri, il conto è abbastanza facile. Stiamo parlando di un giro d'affari enorme. All'interno del quale ci sono – noi riteniamo – anche connivenze da parte di assistenti sociali con le cooperative, o con associazioni o gruppi che gestiscono le case-famiglia. Capite bene che quando c'è la possibilità di una commistione di questo genere, i rischi che ne derivano sono molti.

Potete raccontarci in generale se viene in mente un episodio, un caso che vi ha particolarmente colpito, degno di essere portato all'attenzione?

Ce ne sarebbe ben più di uno... Non faccio i nomi perché sono situazioni ancora in essere. Ad esempio, la situazione di questa coppia: c'è stato un tradimento, lui riconosce il suo errore, sembra che tutto stia rientrando nella situazione familiare, ma ecco che intervengono i servizi sociali... Lui adesso è da 3 anni che non riesce più a vedere, a frequentare suo figlio. Solo per un tradimento.

Logico, ci sono state discussioni, le parole volano quando si è arrabbiati, può capitare di dire parole che era meglio tenersi in bocca. Ma non ci sono stati atti violenti, se non la discussione. Entrati in funzione i servizi sociali, questi hanno attivato – tramite Tribunale – l’ASL, e insieme cercano di convincere questa persona ad andare a un “centro di rieducazione maschile”, in quanto persona violenta. Non è che c’è una parità di trattamento in casi del genere: l’uomo è violento, la donna è la vittima.

Anche se magari le parole le ha dette anche lei, e la discussione è stata fatta in due...

Assolutamente sì. Ma tu nasci con un peccato originale: sei uomo. Per cui sei colpevole. A prescindere da qualsiasi cosa tu faccia. Sei uomo = sei colpevole. Sei donna = sei vittima. La famosa pubblicità del fotografo, di Oliviero Toscani: il bambino carnefice, la bambina vittima. Noi cresciamo e viviamo immersi in questa cultura, è la cultura che troviamo all’interno dei Tribunali, e anche dei servizi sociali: teniamo conto che i servizi sociali sono per il 99% costituiti da donne. Magari separate, magari separate male, e magari anche arrabbiate con la figura maschile. Questa è la normalità delle situazioni.

Che idea vi siete fatti della situazione della libertà di espressione su media e su web?

Non ne abbiamo, non ce n’è. Non c’è libertà di espressione. Non esiste: o tu ti allinei al pensiero unico, o la possibilità di esprimere quello che pensi non ce l’hai. Parlo come presidente di Colibrì, e presidente di Papà separati Liguria, e come papà separato che non vede i propri due figli dal 2006 e dal 2013 rispettivamente: sono stato qualche volta, anni fa, in televisione, ma oltre quello non si va. Non si ha la possibilità di esprimere il proprio disappunto

rispetto a quello che succede. Per cui libertà di espressione, in Italia? “Meno dieci”.

Quale consiglio vi sentite di dare ai padri separati che si trovano in questa condizione di non poter vedere i figli?

Anzitutto dovrebbero imparare a non vergognarsi, a chiedere aiuto. Dovrebbero cercare se nella loro zona esiste un’associazione che si occupa di queste tematiche: di genitorialità, separazioni... ce ne sono, anche se non tantissime, in giro per l’Italia. Dopo di che, i padri separati – lo dico in generale – dovrebbero attivarsi: perché le rivoluzioni si fanno quando la gente scende in piazza e si attiva. Una rivoluzione non dev’essere per forza violenta. Poter continuare a esprimere il proprio disagio è una delle prime cose da fare. Invece spesso i padri separati hanno paura ad esprimere le proprie emozioni, il proprio amore nei confronti dei figli; a volte credendo di essere soltanto loro nella piena ragione. Bisogna anche farci un esame di coscienza, se questo è vero o meno: non sempre è così. Anche noi possiamo avere qualche colpa.

Ci salutiamo qui. Grazie davvero.

Grazie a voi. Ringrazio anche Davide Stasi per tutto quello che ha fatto, c’è una piena solidarietà nei suoi confronti. Il suo problema è il problema di moltissimi: il fatto di riuscire ad attivare un mondo di padri separati, di uomini accusati ingiustamente, vessati; il fatto di nascere uomo, ripeto, è come nascere con un peccato originale. Abbiamo più volte discusso sui modi di affrontare queste problematiche, io sono per delle linee più morbide, meno aggressive, ma sono in piena sintonia con lui. Gli obiettivi sono praticamente gli stessi.

-

Carnefice - Vittima

Oliviero Toscani - 2008



Nel febbraio 2008, Donna Moderna commissionò ad Oliviero Toscani una campagna contro la violenza sulle donne. La foto mostrava due bambini nudi, Mario e Anna, in età prescolare, con le scritte “carnefice” e “vittima” rispettivamente sotto di loro. Una striscia nera riportava il messaggio “No alla violenza sulle donne”. Toscani spiegò che l’immagine simboleggiava la purezza dell’infanzia, dove tutto deve ancora accadere. Secondo il fotografo, l’educazione dei genitori è cruciale per trasmettere rispetto tra i sessi. Eppure l’immagine veicola un chiaro messaggio: tutti i maschi sono carnefici fin dalla nascita, e tutte le bambine sono predestinate ad essere vittime. La campagna scatenò polemiche, attirando critiche da Telefono Azzurro, l’Osservatorio sui diritti dei minori e l’Associazione Italiana Genitori. Non una sola parola è stata spesa in difesa del genere maschile.

a cura di Andrea Villarosa

MILTON NEL VENTUNESIMO SECOLO. POSTFAZIONE

di Vincenzo Moggia (LaFionda.com e Essere Uomo)

*“And who shall silence all the airs and madrigals
that whisper softness in chambers?”*

- John Milton, Aeropagitica

Proprio nei giorni in cui questo *pamphlet* digitale collettivo a difesa della libertà di espressione su web prendeva forma, un bravo scrittore e musicista, Simone Lenzi, veniva “caldamente invitato” a rassegnare le proprie dimissioni dall’incarico di assessore alla cultura di Livorno, dai suoi colleghi di giunta e dallo stesso Sindaco. Motivo: dei post da lui pubblicati sul suo account X (ex Twitter) personale, alcuni risalenti a mesi fa, in cui muoveva – d’accordo, in modo colorito – [delle critiche](#) ad alcune manifestazioni dell’ideologia gender (i cui sostenitori, se la si menziona, fingono di non capire di cosa si stia parlando, blaterando di “teorie complottiste di matrice neo-cattolica”).

Critiche legittime, di buon senso per chi scrive, ma che sono servite da leva per montare un caso mediatico nazionale, mettere alla gogna l’eretico sulla pubblica piazza, e dare così un peso *che*

non si può rifiutare alla richiesta di dimissioni. Infatti inizialmente Lenzi, pur cospargendosi il capo di cenere e chiedendo “scusa a tutti” in una conferenza stampa, aveva deciso di non dimettersi. Ma neanche 24 ore dopo la sua testa (metaforicamente) era servita su un piatto d’argento. Così nel 2024 si distrugge una carriera: è la *cancel culture*, bellezza! Dieci anni fa hai postato una battuta a sfondo vagamente razzista, o sessista? In un tema alle scuole medie hai osato esprimere opinioni contrarie alla vulgata *woke*? Occhio, perché questi oscuri e tremendi peccati del passato possono tornare a galla (opportunamente riesumati *ad hoc*) e causarti ingenti danni, quando non addirittura rovinarti carriera e reputazione. Questa strategia repressiva, significativamente, è usata a piene mani da coloro che gridano al “fascismo” e alla “deriva autoritaria” ogni volta che sentono l’impulso di frignare per qualcosa che non gli è andata giù.

Nel ‘400 fu inventata la stampa in Europa (in Cina esisteva già da quattro secoli). Al tempo stampare era un processo macchinoso, le pagine andavano composte manualmente dalle singole lettere (i “caratteri mobili”) e impresse su carta, una dopo l’altra. Ciononostante, la diffusione dei primi libri stampati consentì un “salto” nella rapidità della propagazione delle idee. Fino ad allora i “libri” erano manoscritti, e se ne servivano più copie, bisognava ricopiarli con santa pazienza: erano più rari, più costosi, e circolavano solo in una *élite* ristrettissima. Ma fino ad allora, guarda caso, la scrittura aveva goduto di una certa libertà. Pure non erano mancati casi di proibizione o distruzione di libri, ma generalmente per motivi religiosi: nell’antichità classica era colpita soprattutto l’offesa verso gli Dèi, mentre con l’avvento del cristianesimo al potere venivano bandite opere della sapienza pagana o considerate eretiche.

Con l'invenzione della stampa le idee potevano diffondersi anche fuori dalla élite, potevano raggiungere il *popolo*, in molte copie. Perciò, rapidamente quanto la stampa si sviluppò l'idea della "regolazione" della stessa: la concezione che il potere costituito, religioso o secolare che sia, possa – anzi debba (per il bene del popolo!) – controllare ogni cosa sia proposta e apporvi il proprio bollino di liceità, o consentirne la diffusione in modo opportunamente "emendato", o nei casi peggiori bandirne del tutto la pubblicazione. Ma nel corso di questa storia nasce anche, parallelamente, il concetto della libertà di stampa.

Si può ben dire che, con l'avvento dei computers e della rete, la rapidità e pervasività della diffusione dell'espressione scritta abbia fatto un nuovo "salto". Oggi, dopo appena qualche decennio di sviluppo, l'informatica ci consente di diffondere un testo scritto istantaneamente, in ogni parte del mondo, e potenzialmente chiunque abbia accesso a un dispositivo adatto può riceverlo e contribuire a diffonderlo. A ben vedere, sebbene supporti e tecnologie siano diversi, si tratta comunque dell'ultimo capitolo della storia della stampa, iniziata millenni fa con le prime incisioni di simboli su tavolette di pietra portatili. In questo senso, la "regolazione" della stampa oggi fronteggia problemi senza precedenti: bloccare sul nascere un'idea sgradita, e impedirne del tutto la diffusione, è virtualmente impossibile.

Il "regolatore" ha essenzialmente due strade: 1) "limitare i danni", usando lo strumento legislativo per consentire la "regolazione" sui portali web più potenti e visitati (ad esempio il *Digital Services Act* dell'Unione Europea), e lo strumento tecnologico per oscurare il più possibile i contenuti sgraditi, impedendo all'algoritmo di diffonderli e rendendoli raggiungibili (a fatica) solo a chi li ricerca

specificamente; 2) colpire chi diffonde i contenuti sgraditi: o impedendogli l'utilizzo delle maggiori piattaforme di diffusione, costringendolo quindi a *media* dal bacino di utenza molto più ristretto; oppure a livello personale, con punizioni esemplari: sulla reputazione, e perciò l'attendibilità percepita dal pubblico, screditandolo o accusandolo a mezzo social di qualche peccato mortale (come "misoginia", "omofobia" o "razzismo", se non peggio), o rendendogli la vita molto difficile (ad esempio con continue querele, quando non con l'arresto).

Fortunatamente, grazie anche all'opera di alcuni giganti del pensiero, la "regolazione" delle idee sgradite – cioè, chiamiamola ora col suo nome, la censura – non gode del favore dei molti. Ai sensi dell'uomo comune ormai chi censura sta facendo qualcosa di *istintivamente* repulsivo e riprovevole. È anche per questo che il "regolatore" si è dovuto inventare il camuffamento della censura da buona azione, vendendola come legittimo argine al danno potenziale alla società operato da soggetti "odiatori", "fascisti", il cui discorso (anche quando espressione generica di proprie legittime opinioni) è bollato come "discorso d'odio", capace di "incitare" chi lo ascolta – come gli incantesimi di antica memoria – alla violenza, alla discriminazione dei deboli e degli oppressi o altri comportamenti dannosi per la collettività. Così camuffata, la censura riesce a far breccia, ammantandosi delle candide e necessarie vesti della "sicurezza" e della "giustizia sociale".

Questo trucchetto non è affatto un'invenzione recente. Mi piace qui ricordare un altro pamphlet, tra i gioielli della letteratura mondiale: l'*Aeropagitica* di John Milton. Poeta, filosofo e teologo inglese tra i massimi di ogni tempo, a un certo punto Milton ebbe qualche problemino con la moglie. (Ah, è

capitato anche a voi?...)) Lei lo mollò, e lui avrebbe voluto rifarsi una vita: al tempo però il divorzio era illegale. Così, essendo un potente scrittore, usò la sua penna per perorare la causa di legalizzare il divorzio: il suo trattato sulla *Dottrina e disciplina del divorzio* uscì nell'agosto 1643. Ma non ebbe vita facile.

Pochi mesi prima il Parlamento aveva emesso un *Ordine per la Regolazione della Stampa*, estendendo e precisando un precedente decreto emesso già nel 1566 dalla "Star Chamber" ("Camera stellata", oggi la chiameremmo una "commissione" di esperti consulenti del governo su un problema specifico).

*«Visti i recenti grandi abusi, e frequenti disordini, causati dalla stampa di molti articoli, pamphlet e libri contenenti informazioni false, artefatte, scandalose o sediziose,» dice l'Ordine, «nessun libro, pamphlet o articolo dovrà essere pubblicato d'ora in poi senza opportuna licenza ... che sarà cura apporre da parte dei commissari appositamente incaricati dal Parlamento. Coloro che si rendono responsabili di stampare e rilegare opere prive di tale licenza saranno arrestati, e portati di fronte al Parlamento, affinché ricevano la meritata sanzione».*¹

Ecco il primo strumento del "regolatore", che abbiamo discusso: limitare i danni impedendo l'accesso ai più efficaci mezzi di diffusione disponibili. Milton fu costretto a far stampare delle copie del suo trattato in forma anonima e senza licenza, e l'opera fu bandita e citata quale esempio della necessità della censura. Ma fu usato anche il secondo strumento, l'attacco personale. Infatti, che l'autore fosse Milton trapelò, ed egli fu denunciato come tale al Parlamento nell'agosto del 1644: subito iniziò l'opera di screditamento della moralità e della reputazione dell'autore, che fu dipinto agli occhi dell'opinione

pubblica come un sostenitore della poligamia e un poligamo egli stesso, spargendo la voce che avesse due o tre mogli. Un perverso e un peccatore quindi, le cui idee avrebbero potuto minare l'ordine sociale.

Da sempre un liberale, toccato sul personale e anche dalle vicende capitate ad altri, nel novembre 1644 Milton pubblicò l'*Aeropagitica*, concepito come un discorso rivolto al Parlamento. In esso il Nostro ripercorre brevemente la storia della censura preventiva, individuandone la paternità nel sistema di potere della Chiesa cattolica, con Papa Martino V, primo a proibire la lettura dei testi degli eretici, e poi con il Concilio di Trento e l'Inquisizione spagnola; esprime quindi il suo sconcerto nel constatare che il Parlamento inglese, in teoria liberale, moderno e illuminato, tornasse a decretare uno strumento proprio dei Papi e dell'Inquisizione. Curiosamente, in proposito Milton cita l'Italia come esempio negativo, affossata dalla censura quanto la Spagna:

*«Nei quali paesi, trovatomi io a sedere fra i loro dotti... fui da loro reputato fortunato per aver avuto i natali in una terra di filosofica libertà – come stimavan che fosse l'Inghilterra; mentre essi invece non facevano altro che lamentarsi della servitù in cui eran caduti i loro studi, affermando che era questa servitù che aveva offuscato la gloria del genio italiano, in modo che niente si scriveva laggiù, da molti anni, se non adulazioni e tronfia rettorica. Fu lì ch'io trovai e visitai il famoso Galileo, ormai vecchio, divenuto prigioniero dell'Inquisizione, perché avea pensato, in astronomia, diversamente da come pensavano i suoi censori francescani e domenicani».*²

Milton perora la causa della libertà di stampa usando varie argomentazioni, come la necessità della libertà di ricerca per il progresso dell'umanità;

l'impossibilità di fidarsi a priori del giudizio di un gruppo di commissari, per quanto illuminati, incaricati di stabilire cosa sia giusto e sbagliato rendere pubblico; l'idea che non si possa discernere il bene dal male senza esporsi a idee ed esperienze di ogni tipo, buone e cattive. In un passaggio, peraltro, ha un'intuizione profetica:

«Se noi, disciplinando la stampa, intendiamo riformare i costumi, allora noi dobbiamo anche disciplinare tutti i nostri divertimenti e passatempi. Niente più musica, niente più canti che non siano gravi! ... E ci vorranno più di venti censori per esaminare tutti i liuti, i violini e le chitarre che si trovano in ogni casa; perché si dovrà pur metter freno al loro presente cicaleccio; e quello che vorranno dire dovrà essere prima approvato. E chi farà poi tacere tutte le arie e i madrigali che sussurrano seduzioni amorose nei salottini delle dame? Bisognerà inoltre pensare anche alle finestre ed ai balconi; ci son dei libri maliziosi, con pericolosi frontespizi, esposti in vendita; e chi li proibirà? Anche i villaggi dovranno esser visitati, affinché si veda che specie di discorsi vi tengano la cornamusa e la ribeca e si dovranno esaminare perfino le ballate e la gamma di ciascun violinista di provincia... E come regoleremo la libertà che qui da noi c'è nei rapporti fra i giovani dell'uno e l'altro sesso? Chi è che ne stabilirà i limiti e dirà quali son le cose di cui è lecito parlare, e fino a che punto se ne può parlare?»³

In questa memorabile *reductio ad absurdum* sembra infatti preconizzare lo scenario odierno in cui grazie al web, al *wireless* e ai dispositivi portatili, le occasioni di diffusione di idee ci seguono dovunque, in ogni spazio pubblico e privato, costringendo ancor più che in passato il “regolatore” a intervenire direttamente sul soggetto che diffonde l'idea, più

che sulle singole riproduzioni (fisiche o virtuali) di essa o sui mezzi di diffusione.

Per ragioni di spazio non mi è possibile approfondire oltre l'opera di Milton, di cui suggerisco la lettura. Le sue parole, vive dopo quattro secoli, testimoniano l'universalità e la trasversalità di un bisogno insopprimibile dello spirito umano: quello della libertà di pensiero e di espressione, la libertà di dire la propria e discuterla con i propri simili, confrontarsi, esporsi a ogni tipo di idea, opinione, critica, e riflettere e crescere nella consapevolezza. Nel nostro piccolo, anche noi con questa umile raccolta di pensieri, ci sentiamo convintamente uniti a quella catena umana che da secoli grida: sia lasciata libera l'espressione di ogni idea! Perché, per chiudere con Milton:

*«Ancorché tutt'i venti della dottrina dovessero esser messi in libertà e correr liberi sulla terra, finché la Verità è sul campo di battaglia, noi le facciam torto a ricorrere alla censura e ai divieti, poiché così mettiamo in dubbio la sua forza. Lasciamo pure che Lei e la Falsità lottino corpo a corpo! Quando mai s'è sentito che la Verità abbia avuto la peggio in una aperta e libera tenzone? Le sue confutazioni sono il migliore e più sicuro mezzo di soppressione».*⁴

NOTE

1 J. Milton, *Areopagitica*, Cambridge University Press, Cambridge 1918, Introduction pp. XXVIII-XXIX (traduzione nostra).

2 J. Milton, *Areopagitica*. Discorso per la libertà della stampa, a cura di G. Giorello, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 52.

3 Op. cit., pp. 35-36.

4 Op. cit., p. 75.

#CENSURAMI QUESTO

Guida definitiva su come
farsi censurare online

*Contributi su censura, libertà di espressione e
questione maschile, in onore di LaFionda.com*

Novembre 2024

La paternità di ciascun testo qui pubblicato è dei rispettivi Autori. Ciascun Autore è responsabile delle opinioni espresse, che non sono da considerarsi necessariamente condivise dagli altri Autori.

Parti del presente lavoro possono essere citate e utilizzate liberamente, anche in opere commerciali, purché non vengano modificate o vengano specificate le modifiche e ne sia sempre correttamente menzionato l'Autore ([licenza CC BY-ND 4.0](http://creativecommons.org/licenses/by-nd/4.0/)).

Grafica a cura di Valentina Mencarelli.